



IRIAD REVIEW

Rivista mensile dell'Istituto di Ricerche Internazionali
Archivio Disarmo - IRIAD

COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Antonelli (Un. Roma Tre - Dip. di Scienze Politiche), Paolo Bellucci (Un. di Siena - Dip. di Scienze Sociali), Salvatore Bonfiglio (Un. Roma Tre - Dip. di Scienze Politiche), Francesco Calogero (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Fisica), Raul Caruso (Un. Cattolica Milano - Dip. di Politica Economica), Thomas Casadei (Un. di Modena e Reggio Emilia - Dip. di Giurisprudenza), Uliano Conti (Un. di Perugia - Dip. di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione), Paolo Cotta-Ramusino (Un. di Milano - Dip. di Fisica), Francesco Forti (Un. di Pisa - Dip. di Fisica), Maria Grazia Galantino (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed economiche), Pierangelo Isernia (Un. di Siena - Dip. di Scienze Sociali), Nicola Labanca (Un. di Siena - Dip. di Scienze Storiche e dei Beni Culturali), Diego Latella (Ist. di Scienze e Tecnologie dell'informazione - CNR di Pisa), Francesco Lenci (Ist. di Biofisica - CNR di Pisa), Sergio Marchisio (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Politiche), Maria Grazia Melchionni (Direttrice Rivista di Studi Politici Internazionali), Michele Negri (Un. della Tuscia - Dip. di Economia, Ingegneria, Società e Impresa), Marina Nuciari (Un. di Torino - Dip. di Scienze economico-sociali e matematico-statistiche), Alessandro Pascolini (Un. di Padova - Dip. di Fisica e Astronomia), Christian Ponti (Un. di Milano - Dip. di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici), Enza Pellecchia (Un. di Pisa - Direttrice Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace), Massimo Pendenza (Un. di Salerno - Dip. di Studi Politici e Sociali), Giuseppe Ricotta (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed Economiche), Carlo Schaefer (Un. di Roma Tor Vergata - Dip. di Fisica), Paolo Segatti (Un. di Milano - Dip. di Scienze Sociali), Gian Piero Siroli (Un. di Bologna - Dip. di Fisica e Astronomia), Guglielmo Tamburrini (Un. di Napoli Federico II - Dip. di Ingegneria elettrica e delle Tecnologie dell'Informazione), Luciano Zani (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed economiche)

DIRETTORE EDITORIALE

Maurizio Simoncelli

DIRETTORE RESPONSABILE

Fabrizio Battistelli

IRIAD REVIEW



STUDI SULLA PACE E SUI CONFLITTI



ISSN 2611-3953

ISTITUTO DI RICERCHE INTERNAZIONALI ARCHIVIO DISARMO

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

Telefono: + 39 06 36000343

E-mail: info@archiviodisarmo.it

Internet: www.archiviodisarmo.it



Sommario

Focus

Tamburi di guerra

di Maurizio Simoncelli, p. 3

Analisi e ricerche

La difesa europea secondo Draghi

di Vincenzo Alessandro, p. 5

Burro o droni? Il rapporto Draghi: spesa per la difesa europea e spesa per il Welfare

di Fabrizio Battistelli, p. 12

Il clima nel mirino

L'impatto planetario della spesa della NATO aumenta

del Transnational Institute, p. 16

Finestra sul mondo

Agenzie ONU (FAO, IFAD, UNICEF, PAM, OMS): più insicurezza e meno lotta alla fame

di Luciano Bertozzi, p. 27

Haiti: caos e bande armate

di Violetta Pagani, p. 29

Siria: le condanne della Corte Penale (Parigi)

di Luciano Bertozzi, p. 31

Germania: il Borussia tra sponsor e armamenti

di Luciano Bertozzi, p. 33

ONU: detenuti palestinesi sottoposti a torture e a maltrattamenti

di Luciano Bertozzi, p. 35

Archivio dei libri

Recensioni

Tutti i mondi che vedo

Curiosità, scoperta e meraviglia all'alba dell'intelligenza artificiale

Fei-Fei Li

di Vincenzo Alessandro, p. 37



Guerre di Confine

I conflitti che determineranno il nostro futuro

Klaus Dodds

di Mario Gay, p. 43

Ri/Lettere

Quei ponti sulla Drina. Idee per un'Europa di pace

Alexander Langer

di Fabrizio Battistelli, p. 47



Tamburi di guerra

di Maurizio Simoncelli

I tamburi di guerra di cui già tante volte abbiamo parlato rullano sempre più forte ai confini dell'UE a est e nel Medio Oriente.

L'incursione ucraina in territorio russo nell'area di Kursk e le pressanti richieste di Zelenskij per l'impiego oltre confine di missili di produzione di paesi NATO aprono nuovi, preoccupanti scenari nell'ambito di questa crisi che da parte occidentale sembra essere risolvibile solo con la sconfitta russa e da parte di Mosca solo con l'accettazione del fatto compiuto dei territori da essa invasi e annessi. Ogni altra ipotesi di via diplomatica è scomparsa. L'Unione Europea, nata dalle ceneri della seconda guerra mondiale, sembra aver dimenticato completamente lo spirito dei suoi fondatori e, anzi, non solo si sta impegnando in un riarmo significativo, ma in ambito parlamentare sta sostenendo l'ipotesi di attacchi missilistici ucraini in profondità in Russia, con conseguenze difficilmente prevedibili.

In questo quadro è stato presentato recentemente il Rapporto UE sulla competitività commissionato a Mario Draghi, all'interno del quale l'autore dedica ampio spazio alle spese militari e all'industria bellica, da lui ritenute il volano per un ruolo internazionale dell'Unione (peraltro senza affrontare la prioritaria tematica della politica della difesa ed estera). In proposito ospitiamo due contributi. Nel primo Vincenzo Alessandro, oltre ad illustrare sinteticamente il Rapporto, offre il proprio punto di vista per avviare un dibattito su temi tanto importanti quanto controversi come quelli che riguardano la difesa dell'Europa. Nel secondo Fabrizio Battistelli, pur riconoscendo la legittimità del tema proposto da Draghi, descrive le riserve suscitate da un aumento del bilancio della difesa in quanto rischia di avvenire a spese del bilancio di istruzione e sanità.

Non è né difesa né sicurezza, ma una minaccia alla pace quella che domina il teatro Mediorientale, dove lo scontro Israele-Hamas, oltre a causare decine di migliaia di vittime, sta allargandosi all'area non solo del Mar Rosso con gli Houthi dello Yemen, ma anche del confinante Libano con gli Hezbollah e, più a distanza, con l'Iran.

Nel Libano, contro gli Hezbollah sono state sperimentate nuove armi/non armi, quali cercapersone e walkie talkie esplosivi, che hanno colpito militanti ma anche persone del tutto estranee, quali i bambini, violando ancora una volta la distinzione tra civili e combattenti, così come tra armi di difesa e di offesa (distinzione assai discutibile) dato che apparecchiature elettroniche civili, come radio, televisori o altro, possono essere usate a scopi letali.

Le trattative in corso per tentare di fermare la guerra sinora non sono approdate a nulla di concreto, mentre la violenza armata continua a mietere migliaia di vittime.



Di violenza armata, tratta anche il paper di Michelle Lumi Rakue con focus sul Brasile, un paese colpito internamente da questa piaga, analizzando gli opposti provvedimenti legislativi adottati dai governi, Bolsonaro per liberalizzare l'uso delle armi e Lula per contenerlo.

Pubblichiamo infine l'interessante rapporto del Transnational Institute sull'impatto planetario della spesa militare della NATO, documentando come la produzione bellica incrementa le emissioni di gas serra, sposta gli investimenti finanziari dalla protezione climatica e rafforza il commercio di armi che contribuisce all'instabilità in questa fase afflitta dal peggioramento climatico, concorrendo a massicci fenomeni migratori, a loro volta destabilizzanti in altre aree più o meno vicine.



La difesa europea secondo Draghi

di Vincenzo Alessandro

Abstract: il 9 settembre 2024 è stato presentato il Rapporto elaborato da Mario Draghi, su incarico della Commissione Europea Von der Leyen 1, relativo all'analisi della capacità competitiva dell'Unione Europea nel prossimo futuro. L'articolo analizza le principali proposte avanzate dall'ex Presidente della Banca Centrale Europea in materia di integrazione dell'industria bellica europea. Si tratta di una materia di fondamentale importanza, con rilevanti ricadute di carattere economico, ma anche e soprattutto per le implicazioni politiche, alla luce della situazione di tensione internazionale e della guerra in Ucraina, ossia nelle immediate vicinanze dei confini della UE.

Abstract: on 9 September 2024, the Report prepared by Mario Draghi, on behalf of the Von der Leyen 1 European Commission, was presented, relating to the analysis of the competitive capacity of the European Union in the near future. The article analyzes the main proposals put forward by the former President of the European Central Bank regarding the integration of the European war industry. This is a matter of fundamental importance, with significant economic implications, but also and above all for the political implications, considering the situation of international tension and the war in Ukraine, i.e. in the immediate vicinity of the EU borders.

Parole chiave: Draghi, Rapporto Draghi, Commissione Europea, Von der Leyen, competitività, integrazione industria bellica europea, spesa militare, esercito europeo

Keywords: Draghi, Draghi Report, European Commission, Von der Leyen, competitiveness, European war industry integration, military spending, European army

Vincenzo Alessandro, vicino all'Archivio Disarmo fin dalla sua fondazione, ha curato alcune schede del primo sistema informativo dell'Archivio. Già docente di discipline giuridiche ed economiche nelle scuole statali, ha lungamente militato in un Sindacato Confederale della Scuola, nel quale ha ricoperto cariche direttive e con il quale continua

Lo scorso 9 settembre, l'ex presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, ha presentato il suo rapporto riguardante la futura capacità competitiva dell'economia



dell'Unione Europea, commissionatogli, prima delle elezioni del giugno 2024, dalla Commissione presieduta, anche allora, da Ursula von der Leyen.

Laddove mai l'intento della Commissione fosse stato quello di ottenere dall'ex banchiere centrale alcune indicazioni di carattere tecnico-economico, alla luce della sua riconosciuta competenza in materia, alla prova dei fatti si è, invece, trovata di fronte non già a un lavoro di tipo accademico, quanto, piuttosto, a un documento di notevole caratura, nel quale vengono indicati i nodi di carattere istituzionale e politico che occorre affrontare per porre l'Unione Europea in condizione di vivere un ruolo non secondario nell'era della grandi realtà politico-economiche: USA, Cina, India, Brasile, Russia, ma anche altri paesi asiatici e africani che al momento non vengono accreditati di un grande rilievo economico, ma potrebbero presto assumerlo, in forza delle loro stesse dimensioni demografiche, che li rendono potenzialmente attrattivi come mercati di sbocco e di produzione.

Al cospetto di queste realtà non più meramente emergenti, ma ormai chiaramente stagliate sull'orizzonte internazionale, si pone la vecchia Europa, fatta di tante piccole entità statuali gelose della propria sbiadita "grandeur", o dei conti tenuti in ordine con calvinistica determinazione, oppure con il portafoglio nella UE e il cuore altrove (le metafore sono, ovviamente, nostre e in alcun modo riconducibili al cauto e felpato linguaggio draghiano).

La proposta complessiva di Draghi è quella di affrontare la temperie politica ed economica di cui stiamo vivendo le prime fasi con una decisa accelerazione sul piano dell'integrazione europea. Tre sono le macroaree di intervento individuate dall'ex banchiere centrale, ciascuna delle quali richiede, poi, una serie di azioni conseguenti:

1. colmare il divario tecnologico dell'Europa rispetto a USA e Cina;
2. elaborare un piano congiunto per la decarbonizzazione e la competitività;
3. aumentare il livello di sicurezza europea e ridurre le dipendenze rispetto all'esterno.

La terza delle tre aree è quella che rientra più direttamente nel campo di interesse di questa rivista, anche se sono tutte strettamente intrecciate e, di fatto, convergenti nella determinazione degli indirizzi di politica internazionale perseguiti dall'Unione Europea e da ciascuno dei suoi membri.

Prima di illustrare la proposta di Draghi, tuttavia, non ci si può esimere dal rilevare che i temi della sicurezza e della difesa, da specifico campo di trattazione di pochi studiosi, assumono, nella narrazione draghiana, una centralità politica di cui non avevano fin qui goduto. Del resto, ciò è coerente con l'impostazione complessiva del rapporto di Draghi. L'ex presidente della BCE ritiene, infatti, che l'Europa possa continuare a sussistere nel nuovo panorama internazionale solo se sarà capace di non restare "in mezzo al guado", accelerando il processo di integrazione politica. Nella seconda parte del Rapporto, quella di approfondimento, Draghi parla esplicitamente del superamento della regola dell'unanimità per l'assunzione delle decisioni, e della sua



sostituzione con il voto a maggioranza qualificata.¹ E poiché, oltre che un tecnico di spessore, l'ex banchiere centrale è ormai anche un politico navigato, e, come tale, si rende conto delle difficoltà che la proposta incontrerebbe in un'Europa a 27, si spinge fino ad ipotizzare un'Europa a “cerchi concentrici”, ossia a due velocità di integrazione politica.² In questo quadro, non stupisce che la più politica delle funzioni politiche, ossia la difesa, assuma un ruolo di primo piano, sia come indicatore del processo di integrazione, sia come ulteriore rafforzamento dello stesso, sia, infine, per il complesso di ragioni cui faremo cenno poco oltre.

Per chiarezza, è opportuno specificare che il Rapporto Draghi si compone di due parti

- la [Parte A](#), che è una sorta di “abstract”, in cui, in 69 pagine, viene esposto il “succo” dell'analisi e delle proposte alla Commissione;
- la [Parte B](#), le cui 328 pagine costituiscono il “corpus” delle stesse.

La Difesa europea è, per Draghi, un settore decisivo per assicurare l'autonomia strategica della UE di fronte a pericoli crescenti, sia con riferimento alla guerra in Ucraina, sia in altri scacchieri: il Medio Oriente, l'Africa, il Mediterraneo. Oltre a ciò, per Draghi la Difesa è un settore trainante dell'innovazione tecnologica. Difatti, molte sono le ricadute tecnologiche nella vita quotidiana del mondo civilizzato che hanno avuto origine dalla ricerca militare: dalle fibre di carbonio all'uso dei raggi infrarossi per attività di sorveglianza, dalla rete Internet al GPS, dalla rilevazione satellitare delle immagini fino alle cinture di sicurezza, per non parlare del contributo finanziario che il settore militare ha fornito allo sviluppo iniziale della Silicon Valley.³ Peraltro, il rapporto tra ricerca militare e ricerca civile, nell'epoca dell'informatica, è ormai ampiamente bidirezionale, in quanto l'una e l'altra si influenzano reciprocamente.

E, tuttavia, nonostante l'industria bellica abbia, in Europa, un rilevante ruolo economico, con un fatturato annuale pari a 135 mld di euro (2022), di cui 52 mld in export, e all'incirca 500.000 addetti, e nonostante in alcuni settori i suoi prodotti siano equivalenti se non superiori a quelli americani,⁴ non pochi, secondo il rapporto, sono gli elementi di debolezza strutturale che la affliggono, in termini di insufficienza della spesa complessiva, ma anche di brevetti (quindi, capacità di innovazione), di mancanza di

¹ **Extending or generalising qualified majority voting (QMV)** as opposed to unanimity in the Council of the European Union, as the key principle for establishing common rules through legislation and regulation. *The Future of European Competitiveness*— Part B, Section 2, Chapter 5, p. 308

² **Accelerating EU action and integration.** Moving forward faster in policy areas prioritised as part of the refocusing exercise, thanks to enhanced cooperation or even at the cost of opting for a model of deeper integration based on ‘concentric circles’. *Ibidem*

³ Curiosamente, nell'elenco manca, sotto questo profilo, un esplicito riferimento ai microchip, probabilmente implicito nel riferimento al “decollo” economico di Silicon Valley tramite finanziamenti militari.

⁴ Some EU products and technologies are superior or at least equivalent in quality to those produced by the US in multiple areas, such as main battle tanks and related sub-systems, conventional submarines and naval shipyard technology, rotorcraft and transport aircraft. p. 109



standardizzazione e coordinamento della produzione, di dipendenza dall'esterno e, infine, di governance del sistema.

In primis, la spesa. La spesa pubblica degli Stati Europei membri della UE è considerata insufficiente⁵ da Draghi, alla luce della situazione geopolitica. L'aver usufruito per molti anni "dell'ombrello americano" ha determinato sia il calo della spesa storica, sia, soprattutto, la diminuzione della capacità dell'industria bellica europea di prevedere i futuri sviluppi della domanda, con conseguente diminuzione della capacità produttiva.

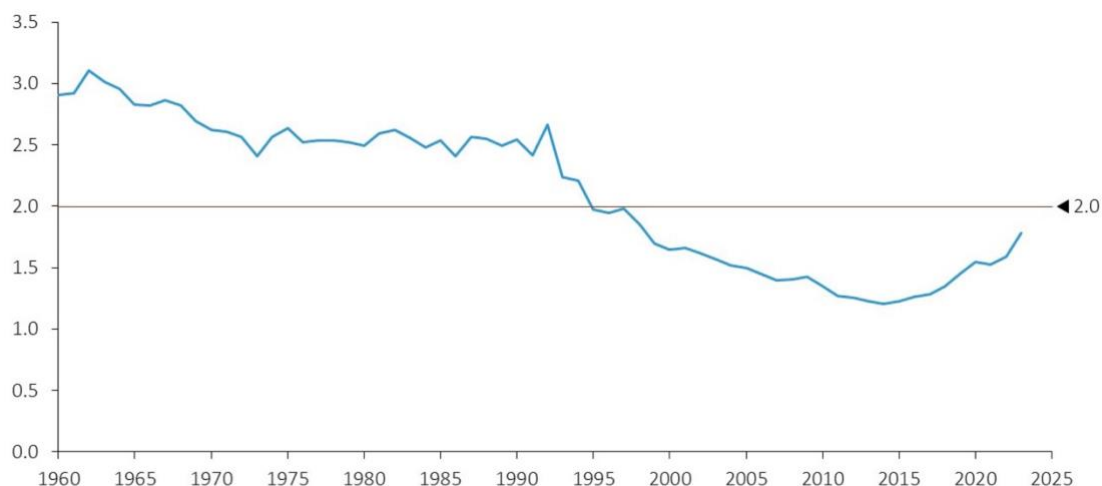


Grafico 1: Spesa per la difesa degli Stati membri in percentuale di PIL

Fonte: SIPRI (2024)

Secondo le stime del SIPRI, il noto istituto svedese di ricerca sulla pace, la spesa militare dei Paesi Europei nel 2023, che è pari a 313 mld USD, è appena 1/3 circa di quella americana (916 mld USD). Apparentemente, la spesa europea è superiore a quella cinese (296 mld USD), ma il rapporto Draghi sottolinea che la Cina dispone di una grande industria interna della difesa e che il budget cinese per la spesa militare è significativamente più alto di quanto speso sul mercato internazionale, il che lascia pensare che buona parte delle risorse siano state impiegate all'interno del Paese. Solo dieci stati membri UE spendono il 2% del PIL per la spesa militare, come previsto dagli impegni NATO, e, se lo facessero anche gli altri, la spesa militare europea aumenterebbe di 60 mld. Comunque, a giugno 2024, la Commissione Europea ha stimato che la spesa per la difesa debba crescere di 500 mld di euro nel prossimo decennio.

Alla sottovalutazione del settore pubblico, si aggiunge quella del settore privato, laddove per diversi motivi, sostanzialmente riconducibili alle stesse politiche perseguite dal settore pubblico, che non la incoraggiano, l'attività finanziaria e creditizia delle

⁵ Public defence spending by EU Member States is insufficient in the current geopolitical environment. p. 160



banche private esclude spesso le industrie del settore bellico dal novero dei possibili beneficiari dei loro investimenti.

Sotto il profilo produttivo, il rapporto Draghi sottolinea la scala ridotta dell'industria bellica europea, composta per lo più da attori nazionali che operano in mercati nazionali relativamente piccoli, quindi con una strutturale impossibilità di realizzare economie di scala. L'industria bellica europea soffre, inoltre, di scarsa integrazione e specializzazione, determinando inutili sovrapposizioni e duplicazioni, ciò che viene definita una "impronta industriale" frammentata. A fronte della riluttanza europea a superare, per motivi di sovranità, la frammentazione produttiva, gli USA hanno deliberatamente perseguito la politica opposta, riducendo la base produttiva, dal 1990 ad oggi, da cinquantuno a cinque attori principali, termine non ulteriormente comprimibile, al fine di evitare la dipendenza da un ristretto numero di operatori.

La spesa militare, così frammentata, risulta scarsamente efficiente.⁶ In altri termini, si spende male, realizzando investimenti collaborativi per un ammontare solo del 18% della spesa, in luogo del 35%, concordato in seno all'Agenzia europea per la difesa (EDA). La mancanza di aggregazione della domanda rende difficile la programmazione a lungo termine e la capacità di prevedere l'andamento del mercato. Ecco, quindi, che in Europa si producono cinque diversi tipi di obici e negli USA solo uno, dodici tipi di carri armati europei a fronte di uno solo negli USA, e via dicendo, con tutti i limiti che si sono visti anche nel caso del sostegno fornito all'Ucraina.

Poiché fino al 2022 la domanda interna è stata relativamente limitata, la produzione europea si è concentrata sulle esportazioni, il che ha determinato una **forte dipendenza dagli ordini dei paesi terzi**, oltretutto la tendenza a dare le priorità alla loro domanda, piuttosto che a quella espressa dall'Unione Europea. Alla dipendenza delle esportazioni si somma, paradossalmente, quella delle importazioni, nel senso che gli **Stati europei acquistano molti prodotti e tecnologia non UE**. Su un totale di 75 miliardi di euro spesi dagli Stati membri tra giugno 2022 e giugno 2023, il 78% della spesa per gli appalti è stato dirottato verso acquisti da fornitori situati al di fuori dell'UE, di cui il 63% con sede negli Stati Uniti. Le vendite militari estere degli Stati Uniti in Europa sono aumentate dell'89% tra il 2021 e il 2022. Allo stesso tempo, il mercato statunitense rimane chiuso per le aziende europee.⁷ Peraltro, il mercato europeo è stato ormai penetrato anche da altri Paesi, come la Turchia o la Corea del Sud.

Altri punti dolenti sono la **Ricerca, lo Sviluppo e l'Innovazione**. A fronte di un investimento europeo totale, in questi settori, pari a 10,7 mld di euro (2022), gli USA

⁶ Dal punto di vista economico, occorre distinguere il concetto di "efficacia", ossia la capacità di raggiungere o realizzare un dato obiettivo, da quello di "efficienza", che ha a che vedere con la quantità di risorse che si impiegano per tale fine.

⁷ A typical example is the acquisition of F-35 fighter jets by several EU Member States, when neither the A400M nor the MRTT tanker have access to the US' Air Force procurement, despite no equivalent being offered by the US' industry. p. 165



hanno stanziato 140 mld USD nel 2023, dando la precedenza alla ricerca in campo tecnologico rispetto a tutti gli altri settori della spesa militare, al fine di mantenere la primazia del settore. È evidente che gli USA, come del resto hanno sempre fatto, sin dai tempi della corsa allo spazio, ritengono che la supremazia militare non sia più, nell'epoca contemporanea, un elemento quantitativo, ma qualitativo. In Europa, invece, secondo Draghi, non si registra la presenza di un ampio settore di ricerca in campo militare, tantomeno nel settore accademico, e ciò mentre l'industria bellica diviene sempre più tecnologica, orientata verso lunghi cicli di sviluppo, ad alta intensità di investimenti a fronte dei quali si pongono piccole serie di produzione. Nessuno Stato membro dell'UE – afferma il rapporto – può efficacemente finanziare, sviluppare, produrre e sostenere su base puramente nazionale tutte le capacità di difesa necessarie e le relative infrastrutture. Questa realtà è evidenziata dal ritmo sempre più rapido dell'innovazione tecnologica necessaria per mantenere capacità all'avanguardia. In più, settore Ricerca e Innovazione soffre della mancanza di competenze professionali adeguate.

Ultima, ma non per importanza, la problematica della **governance** del sistema, debole e frammentata, le cui difficoltà si sono viste nell'azione di supporto all'Ucraina. Come prime misure volte al superamento di questa situazione, sono stati adottati provvedimenti di coordinamento produttivo, volti a fornire munizioni e proiettili a quel Paese, impegnato nella resistenza all'invasione russa, e si è nel contempo assunto un provvedimento per rafforzare la capacità produttiva dell'industria bellica europea, tramite il ricorso ad appalti comuni. Il 5 marzo 2024, inoltre, la Commissione e l'Alto rappresentante hanno presentato la prima European Defence Industrial Strategy (EDIS) e il relativo European Defence Industry Programme (EDIP), che è un regolamento che attua le misure individuate nella strategia. La strategia e il programma hanno l'obiettivo di affrontare molte delle problematiche individuate da Draghi. Tra le altre, propongono una serie di misure "per spendere di più, meglio, insieme ed europeo" nel campo della sicurezza e della difesa.

Il rapporto delinea una serie di proposte volte a realizzare un quadro di integrazione produttiva tra i paesi europei, almeno quelli che vorranno procedere in tal senso. Tra queste, spiccano le proposte volte a creare organi comuni di programmazione industriale. Rimandiamo, tuttavia, alla lettura diretta del rapporto che individua misure e tempi di attuazione, soffermandoci su alcune considerazioni finali.

Notiamo, in primo luogo, come Draghi non si avventuri sul terreno dell'esercito europeo, che è un tema ricorrente del dibattito politico. Evidentemente, l'economista ha deciso di "stare nel suo", quindi di redigere un rapporto sulla competitività europea, in cui l'industria bellica gioca un ruolo importante, non solo in quanto tale, ma in modo trasversale, con riferimento anche alla ricerca spaziale, ai trasporti e a quant'altro ne incroci le necessità, senza però entrare nel merito di una tematica delicata e controversa com'è quella di un esercito comune. È, tuttavia, evidente che l'armonizzazione e il coordinamento della produzione, a valle di maggiori investimenti nelle strutture



produttive e nell'attività di ricerca, porti con sé il dato politico. È un po' il ragionamento che fecero i fondatori della comunità europea all'indomani del secondo conflitto mondiale, quando cercarono il modo di imbrigliare la millenaria tendenza bellicistica che caratterizzava i rapporti tra gli stati del continente che, fino ad allora, era stato il vero carnaio del mondo: cominciarono dall'economia, in particolare da quelle che allora erano le risorse belliche fondamentali,⁸ con l'intento di giungere poi al livello politico. Nel nostro caso, il coordinamento e l'integrazione dell'industria bellica dovrebbero essere il volano di una comune visione delle relazioni esterne, quindi di una "politica estera europea" di cui l'esercito europeo sarebbe strumento. Una scommessa forte, tale da giustificare un non infondato scetticismo, anche se è lecito ritenere che le distanze che corrono oggi tra gli stati europei non siano dissimili da quelle che si registrano in occasione della nascita di ogni nuova realtà politica, a partire dagli stessi stati nazionali.

La seconda considerazione è che non è necessariamente vero che l'integrazione europea della Difesa avvenga, se mai avverrà, nel segno della diminuzione delle spese militari complessive, come spera parte del movimento pacifista, che assume il dato dell'invarianza della spesa attuale e auspica la redistribuzione dei relativi costi tra i paesi europei. Come abbiamo visto, il rapporto Draghi considera insufficiente il livello attuale della spesa rispetto al quadro geopolitico vigente e ipotizza, sì, l'integrazione produttiva, ma a un livello superiore di spesa. Insomma, Draghi non dice di spendere meno, ma di spendere di più e meglio. Del resto, è ipotizzabile che l'Europa possa realizzare contemporaneamente la diminuzione delle spese militari, da un lato, e una compiuta autonomia rispetto al "protettore" americano, dall'altro, se, in ultima istanza, continua a valere il "teorema di John Belushi": *quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare*,⁹ e il duro non è l'Europa? In altri termini, fin quando sussiste un garante di ultima istanza, l'autonomia rischia di essere una nobile petizione di principio. Il trade-off, insomma, sembra essere il seguente: o bassi livelli della spesa militare, a costo della subordinazione politica al garante di ultima istanza, o maggiore spesa militare, per ipotizzare un ruolo politicamente autonomo dell'Europa. Ciò, peraltro, non comporta la rassegnazione all'equilibrio del terrore e l'esautoramento dei movimenti pacifisti, ma l'individuazione di nuovi obiettivi politici, a partire dal rafforzamento delle strutture di composizione e governo della conflittualità, in primis l'ONU.

Il tempo ci dirà se il rapporto Draghi avrà un'effettiva applicazione o sarà un mero "ludo cartaceo", o, forse meglio, un mero "ludo digitale".

⁸ Carbone e acciaio, quindi la CECA, Comunità europea del carbone e dell'acciaio, fondata con il Trattato di Parigi del 18 aprile 1951.

⁹ John Belushi nel film cult *Animal House*.



BURRO O DRONI?

Il Rapporto Draghi: spesa per la Difesa europea e spesa per il Welfare

di Fabrizio Battistelli

Il problema

Nel secolo scorso un demagogo aveva posto al popolo un insidioso *dilemma del diavolo*: scegliere tra "burro e cannoni", cioè tra uno Stato che privilegiasse investimenti e consumi civili o che, invece, privilegiasse organici e armamenti per le forze armate. "Cannoni" fu la risposta che il demagogo si aspettava e quella fu data dalla folla mobilitata per l'occasione.

Oggi (in una fase storica in cui le società di mercato hanno almeno parzialmente risolto la questione alimentare per la propria popolazione) è possibile interpretare la metafora del burro con i servizi del welfare e la metafora dei cannoni con i più aggiornati sistemi d'arma (semi-autonomi e in prospettiva del tutto autonomi come i "robot killer"). Aggiornato ciò che c'è da aggiornare, il dilemma resta: spendere di più per l'istruzione e la salute o spendere di più per la difesa?

Il brainstorming e le risposte: il Rapporto Draghi

Spesa militare e armamenti sono temi scivolosi. A parte gli opinionisti dei talk show e della "grande" stampa – spesso fautori della linea dura che, formulata da loro, fa pensare alle *slippers on the ground* – anche senza analisi econometriche i politici sanno che gli aumenti della spesa pubblica significano più debito oppure più tasse e che, soprattutto per obiettivi come le armi, gli elettori non sono affatto entusiasti di fare sacrifici. Un'analisi circostanziata e impietosa come quella che Draghi dedica al futuro economico e politico dell'Europa affronta un problema tutt'altro che infondato qual'è la sicurezza europea¹⁰. Tuttavia, la sua proposta di una difesa molto tradizionale – la cui unica, seppure niente affatto banale, novità è la condivisione da parte di tutti i paesi della UE – non sfiora il discorso delle implicazioni finanziarie e sociali, oltre che politiche, di un simile obiettivo.

Come ben noto, il Rapporto presentato da Draghi alla presidenza della Commissione europea ha come oggetto il futuro della competitività economica della UE. L'ex presidente della Bce ed ex premier italiano prende le mosse dal rallentamento della crescita europea dall'inizio del XXI secolo ad oggi e dal crescente divario tra il Pil della

¹⁰ Mario Draghi, "Il futuro della competitività europea", Rapporto presentato a Bruxelles il 9 settembre 2024 disponibile sul sito: <https://www.eunews.it/2024/09/09/il-rapporto-draghi-in-italiano/>



UE e quello degli Stati Uniti. Per quanto riguarda le analisi relative alla sicurezza, tema al quale il Rapporto dedica l'intero quinto capitolo, ci limitiamo a discutere un singolo punto: la relazione esistente tra spesa per la difesa e spesa per il welfare.

Con la lucidità di cui gli va dato atto, sin dalla prefazione Draghi esplicita perchè la sfida della sicurezza internazionale (e la possibile risposta di una difesa europea) costituiscono questioni cruciali. "In un mondo di geopolitica stabile – si legge nel Rapporto – non avevamo motivo di preoccuparci della crescente dipendenza da Paesi che ci aspettavamo rimanessero nostri amici. Ma le fondamenta su cui abbiamo costruito stanno ora vacillando. Il precedente paradigma globale sta svanendo".

Per il Vecchio Continente i mutamenti in atto hanno conseguenze gravi. Secondo Draghi l'era del commercio mondiale in espansione e senza barriere è finita. Così come sono entrate in crisi due altre condizioni favorevoli allo sviluppo del Vecchio continente, rappresentate dalla disponibilità di due beni cruciali, l'uno di natura materiale (l'energia a basso costo, già fornita dalla Russia) e l'altro di natura strategica, "l'ombrello di sicurezza" fornito dagli Stati Uniti. Su questo secondo aspetto il Rapporto si sofferma a lungo, in particolare approfondendo la necessità e urgenza di una difesa europea. Non si può non ammettere che quella della difesa comune è una questione che, sia pure da impostare in termini differenti da quelli descritti da Draghi, il pacifismo non può semplicemente eludere. Per lo meno non può farlo un pacifismo *relativo* (cioè *politico*) che, diversamente da un pacifismo *assoluto* (cioè *etico*), non si limiti a respingere a priori un tema difficile. Viceversa il pacifismo politico è in grado di dare risposte specifiche nella direzione di misure di controllo degli armamenti e di soluzione condivisa delle crisi su basi multilaterali e principi di reciprocità.

Ora però intendiamo focalizzarci su un aspetto apparentemente tecnico e in realtà di grande portata per le conseguenze sociali e politiche che comporta: il *trade off* che si determina tra spesa militare e spesa sociale. Il contributo di Vincenzo Alessandro (in questo numero di *IRIAD Review*) coglie una debolezza significativa nell'analisi di Draghi quando ipotizza per la UE una politica della difesa comune senza aver affrontato fattibilità e modalità di una possibile politica estera comune, che invece è pregiudiziale al fine di realizzare la prima.

L'idea iniziale del funzionalismo europeista del dopoguerra di dare vita a un processo federativo cominciando dall'unione economica in effetti è stato saggio, in quanto produzione industriale e libero scambio erano i settori che in quella fase potevano funzionare meglio. Avendo avuto successo, però, ora è improcrastinabile il salto di qualità in direzione dell'unione politica. Che l'obiettivo sia indispensabile non significa affatto che sia facile da attuare. Sempre difficile, esso lo è particolarmente nell'ambito della politica estera e strategica, gelosa prerogativa degli Stati. Basti vedere le attuali contorsioni dei governi e degli organi europei sui conflitti, dall'Ucraina a Gaza, macroscopiche quanto più i singoli Paesi sono (o potrebbero essere) importanti in materia. Per un esempio palmare si pensi alle acrobazie di Macron, da mediatore



mancato a falco del coinvolgimento europeo nella guerra. Sfortunatamente anche la soluzione di un'Europa a cerchi concentrici e il superamento del diritto di veto appaiono difficilmente realizzabili se proprio dallo Stato europeo che più potrebbe e dovrebbe conferire a una politica estera comune viene la maggiore prova di nazionalismo.

Probabilmente Draghi è consapevole di queste contraddizioni, talché il Rapporto formula interessanti analisi e proposte su perché la UE dovrebbe dotarsi di una difesa comune, ma non spiega come possa perseguire questo obiettivo senza una politica estera comune. A questa obiezione di ordine politico ne va aggiunta un'altra di ordine economico e sociale. C'è infatti da risolvere la cruciale questione del rapporto di sostituzione che inevitabilmente si stabilisce tra la spesa per forze armate e armamenti da un lato e la spesa per scuole e ospedali dall'altro. Lo stesso Draghi vi dedica un riferimento frettoloso ma illuminante, introducendo un tema che meriterebbe non un rigo soltanto e forse neppure un articolo, bensì un intero libro. Parlando dei paesi UE, egli ammette che fino ad oggi "l'ombrello di sicurezza degli Stati Uniti *ha liberato budget per la difesa da destinare ad altre priorità*" (sottolineatura nostra).

Non stupisce che Draghi non si attardi sulla principale di queste "altre priorità", cioè il welfare degli Stati europei (della cui importanza e unicità a livello mondiale, peraltro, si mostra consapevole in più punti del Rapporto). Invece è sorprendente che seri studiosi dello Stato sociale, presumibilmente consapevoli della sua rilevanza nel mantenimento e nella crescita del progetto europeo, non si mostrino preoccupati del suo possibile indebolimento. Un destino inevitabile se a un aumento della spesa militare corrisponderà una contrazione della spesa sociale. Stranamente, a dubitare di un dato così intuitivo, è un serio studioso del welfare come Maurizio Ferrera che, sul *Corriere della sera* del 27 marzo 2022, afferma apoditticamente che l'auspicato aumento per la spesa militare italiana non condiziona la spesa pubblica in altri settori quali la sanità e la scuola.

Purtroppo è prevedibile esattamente il contrario. Infatti, a disponibilità finanziaria invariata, e quindi volendo evitare un sostanzioso incremento della pressione fiscale e/o del debito pubblico e della circolazione monetaria¹¹, inevitabilmente si determinerà un rapporto di sostituzione in base al quale la spesa sociale è destinata a diminuire in tanto e in quanto aumenterà la spesa militare. Se e quando l'Italia assumesse la decisione politica di modificare a favore della difesa le attuali priorità dal welfare, così come richiesto da parte della Nato e degli Stati Uniti (con un'insistenza che attualmente è di natura diplomatica ma che potrebbe diventare una dura pressione nel caso di una vittoria di Trump) le conseguenze sarebbero esiziali per il mantenimento della spesa sociale. L'ipotesi di portare al 2% del Pil il bilancio della difesa dell'Italia (attualmente intorno all'1,7%), potrebbe comportare una contrazione dei bilanci della salute (7,1%

¹¹ Oatley T. (2015). *A Political Economy of American Hegemony: Buildups, Booms, and Busts*, New York, Cambridge University Press.



del Pil) e dell'istruzione (scuola e università 4%)¹². Si tratta di funzioni-obiettivo strategiche per la tenuta sociale del sistema Paese, già in affanno in una fase critica segnata dalla pandemia, a sua volta intervenuta quando non erano stati ancora riassorbiti i contraccolpi del tracollo economico del 2008.

Osservazioni conclusive

In altre occasioni abbiamo attirato l'attenzione sul paradosso della attuale difesa europea, frammentata tra 27 Stati con 27 eserciti, 23 aviazioni (da parte anche di Paesi il cui spazio aereo si sorvola in venti minuti) e 21 marine (fino ad alcuni anni fa anche l'Ungheria aveva una propria forza navale, per il Danubio). Il che significa innumerevoli sovrapposizioni e moltiplicazioni; non semplici duplicazioni bensì *decuplicazioni* delle medesime missioni. Proverbiale e citata anche da Draghi l'esistenza in servizio di ben 17 modelli di carro armato a fronte dell'unico modello in dotazione all'esercito degli Stati Uniti)¹³. Non abbiamo registrato alcuna obiezione replica alla nostra immagine di un gruppo di famiglie che, decidendo di sostituire 27 edifici indipendenti con un unico condominio più grande, debbano spendere di più nella manutenzione dell'unico tetto¹⁴.

Fuor di metafora, in tutti i casi, perfino nel più tradizionale dei modelli e strumenti di difesa, le strade possibili sono due. La prima è risparmiare sulla spesa della difesa razionalizzando gli obiettivi, abolendo le sovrapposizioni, specializzando le funzioni secondo gli ambienti operativi, quindi affidando al più idoneo degli Stati membri il ruolo di capofila (non dovrebbe essere impossibile identificare chi può meglio ricoprire questo ruolo nell'ambiente terrestre, in quello marittimo, in quello aereo ecc.).

L'alternativa, molto costosa e molto pericolosa, è l'aumento indiscriminato della spesa militare auspicata dal complesso militare-industriale, entusiasta delle prospettive aperte dalla crisi delle relazioni internazionali. "I bilanci della difesa in calo da quarant'anni – nota Guillaume Faury amministratore delegato di Airbus – si stanno riprendendo, anche se il dilemma dei bilanci [pubblici] è più difficile da risolvere all'indomani di una crisi sanitaria. La difesa sta riacquistando il suo legittimo posto come garanzia di sovranità, indipendenza e prosperità"¹⁵.

Dalla strada imboccata dai Paesi europei dipenderà una parte rilevante dell'equilibrio internazionale.

¹² Allo scopo di calcolare la percentuale sul Pil delle rispettive funzioni-obiettivo, utilizziamo qui i dati World Bank disponibili sul sito: https://data.worldbank.org/?_gl=1*1mkgc6z*_gcl_au*MTQ0MzcyMTA3NC4xNzI1NDQyNDIx (anno di riferimento 2021).

¹³ Maurizio Simoncelli (a cura di), "I nodi della difesa europea", su *IRIAD Review. Studi sulla pace e sui conflitti*, n. 4 dell'aprile 2022.

¹⁴ Fabrizio Battistelli, "Chi non vuole un solo tetto ma 27 per il condominio Europa?", su *Avvenire*, 9 aprile 2024.

¹⁵ Le Monde (23 May 2024), Guillaume Faury: It's once again legitimate to finance the defense sector. https://www.lemonde.fr/en/international/article/2024/03/23/guillaume-faury-it-is-once-again-legitimate-to-finance-the-defense-sector_6648064_4.html



Il clima nel mirino

L'impatto planetario della spesa della NATO aumenta

Pubblicato da Transnational Institute

<https://www.tni.org/en/publication/climate-in-the-crosshairs>

8 luglio 2024

Traduzione a cura di Barbara Gallo

Mentre la NATO celebra il suo 75° anniversario al vertice di Washington D.C. nel luglio 2024, quali saranno gli impatti climatici dell'alleanza militare più potente del mondo?

Nel 2023 la NATO ha speso 1,34 trilioni di dollari per le spese militari, con un aumento di 126 miliardi di dollari in un anno. ¹ La nostra ricerca mostra che la spesa militare aumenta le emissioni di gas serra, dirotta gli investimenti finanziari dall'azione per il clima e consolida il commercio di armi che alimenta l'instabilità in un periodo storico caratterizzato dal peggioramento delle condizioni climatiche. La NATO sta quindi accelerando la crisi climatica in un decennio definito dal Segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres "un momento cruciale per il clima", in cui sono necessarie azioni urgenti su "ogni fronte".²

Elementi chiave:

- La spesa militare complessiva della NATO nel 2023 di 1,34 trilioni di dollari produce circa 233 milioni di tonnellate metriche di CO2 equivalente (tCO2e).³ Questo equivale a più delle emissioni annuali di gas serra della Colombia o del Qatar.⁴
- L'aumento della spesa militare della NATO di 126 miliardi di dollari nel 2023 porterà a una stima aggiuntiva di 31 milioni di tonnellate metriche di CO2 equivalente (tCO2e). Ciò equivale alle emissioni annuali di CO2 di circa 6,7 milioni di auto statunitensi di media cilindrata.⁵
- L'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) afferma che è necessaria una riduzione del 43% delle emissioni da parte di tutti i settori entro il 2030 rispetto ai livelli del 2019 per avere la possibilità di mantenere l'aumento della temperatura media globale al di sotto di 1,5 gradi Celsius. Ciò richiederebbe una riduzione annuale delle emissioni militari di almeno il 5%, tuttavia, la NATO ha aumentato le sue emissioni militari di circa il 15% nel 2023 e sembra destinata a continuare ad aumentare le emissioni in questo decennio.
- L'aumento della spesa militare della NATO nel 2023 coprirebbe i finanziamenti minimi per il clima richiesti dai paesi in via di sviluppo nei negoziati ONU di quest'anno sul clima.⁶ La spesa militare totale della NATO nel 2023 coprirebbe



questa cifra 13 volte tanto e inizierebbe a fornire i trilioni di dollari necessari per i finanziamenti per il clima.

- La NATO afferma che due terzi dei suoi membri raggiungerà l'obiettivo del 2% di spesa minima del PIL per le forze armate (in aumento rispetto ai soli sei paesi del 2021). Se tutti i membri rispettassero l'impegno, entro il 2028 questo porterebbe a un'impronta di carbonio militare collettiva totale stimata di 2 miliardi di tCO₂e, superiore alle emissioni annuali di gas serra della Russia. La NATO stima di spendere 2,57 trilioni di dollari aggiuntivi, che risulterebbero sufficienti a pagare ciò che il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP) stima come costi di adattamento al clima per i paesi a basso e medio reddito per sette anni. ²

L'impegno della NATO a spendere il 2% del PIL in ambito militare

La NATO è attualmente responsabile del 55% della spesa militare globale totale. Nell'ottobre 2023, TNI, Tipping Point North South e Stop Wapenhandel ha pubblicato *Climate Crossfire - How NATO's 2% military spending targets contribute to climate breakdown*. Questo rapporto ha esaminato l'impatto climatico dell'obiettivo del 2% del PIL della NATO per la spesa militare e l'obiettivo correlato di almeno il 20% della spesa per l'equipaggiamento. Ha raccontato la storia dell'adozione ed il consolidamento di tale obiettivo ed ha stimato le emissioni di gas serra (GHG) ad esso associate; ha esplorato il commercio di armi da parte dei membri della NATO correlato ai paesi vulnerabili ai cambiamenti climatici ed infine ha esaminato gli impatti sugli investimenti economici per il clima.

Da allora, sempre più membri della NATO hanno adottato l'obiettivo del 2% e vari paesi lo hanno di gran lunga superato, tra cui Stati Uniti, Polonia, Grecia, Estonia, Lituania, Finlandia, Lettonia e Regno Unito. Nella campagna per le elezioni del Regno Unito del 2024, due dei partiti più grandi si sono impegnati a una spesa minima del PIL del 2,5%, riducendo al contempo l'ambizione sulla spesa per il clima.

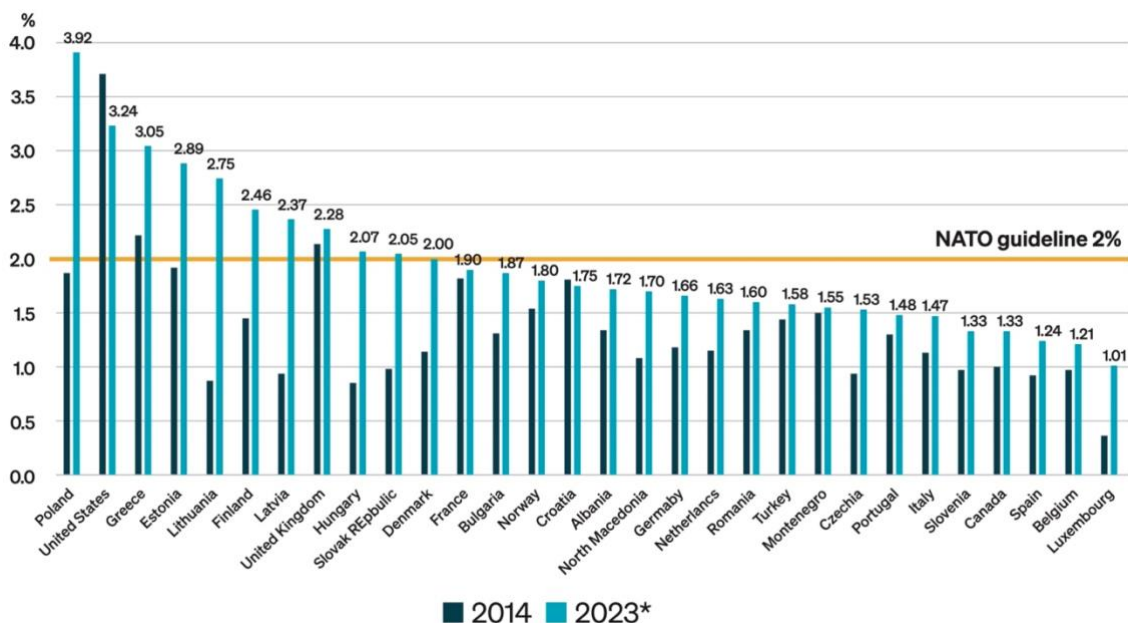


Grafico 1: Spesa per la difesa in percentuale del PIL (basata sui prezzi e sui tassi di cambio del 2015)

*Nota: I dati per il 2023 sono stime. Fonte: NATO (2024)

I maggiori inquinatori e finanziatori in ambito militare della NATO

Gli Stati Uniti sono di gran lunga il paese che spende di più in ambito militare, rappresentando più di due terzi della spesa totale della NATO. Seguono Regno Unito, Germania, Francia, Italia, Polonia, Canada e Spagna. I maggiori aumenti della spesa militare nel 2023 sono stati registrati da Stati Uniti, Polonia, Regno Unito e Germania, con una spesa in aumento rispettivamente di 55 miliardi di dollari, 16 miliardi, 10,9 miliardi e 10,7 miliardi.

Anche la quota media della spesa militare destinata alle principali attrezzature militari è aumentata dal 25,5% al 27,3%, con svariati incrementi sostanziali, in particolare, nel 2023, la Finlandia e la Polonia, hanno speso entrambe più del 50% della loro spesa in equipaggiamenti militari. ⁸

Di conseguenza, otto membri della NATO hanno aumentato l'impatto ambientale di oltre un milione di tCO₂e (equivalenti alle emissioni annuali di circa un quarto di milione di auto statunitensi), vale a dire Stati Uniti, Polonia, Germania, Regno Unito, Spagna, Finlandia, Paesi Bassi e Francia. L'esercito statunitense è già il più grande emettitore istituzionale di gas serra al mondo.

La sfida della decarbonizzazione dell'esercito

La NATO ha affermato che il cambiamento climatico è "una delle sfide decisive dei nostri tempi" e ha impegnato l'alleanza a mitigare il cambiamento climatico, ma continua ad aumentare le emissioni anziché ridurle. Questo perché l'aumento della spesa militare



è in gran parte speso per equipaggiamenti militari che rimangono altamente dipendenti dai combustibili fossili.

I passaggi significativi verso le energie rinnovabili, come i carburanti alternativi per gli aerei, sono troppo costosi, non esistono, oppure hanno altri impatti negativi se attuati su larga scala (ad esempio, il cambiamento dell'uso del suolo per il "carburante sostenibile per l'aviazione").

L'aereo da combattimento F-35 della NATO è un esempio della sfida. L'aereo è uno dei nuovi articoli "big ticket"¹⁶ più popolari per i membri della NATO. Il produttore di armi statunitense, Lockheed Martin, prevede che ci saranno più di 600 F-35 in tutta la NATO entro il 2030. Eppure, anziché ridurre il consumo di carburante, questo jet consuma circa 5.600 litri di petrolio all'ora rispetto ai 3.500 dei caccia F-16 che stanno sostituendo. Poiché i sistemi militari hanno una durata di vita di 30-40 anni, ciò significherebbe bloccare, per molti anni a venire, sistemi altamente inquinanti.

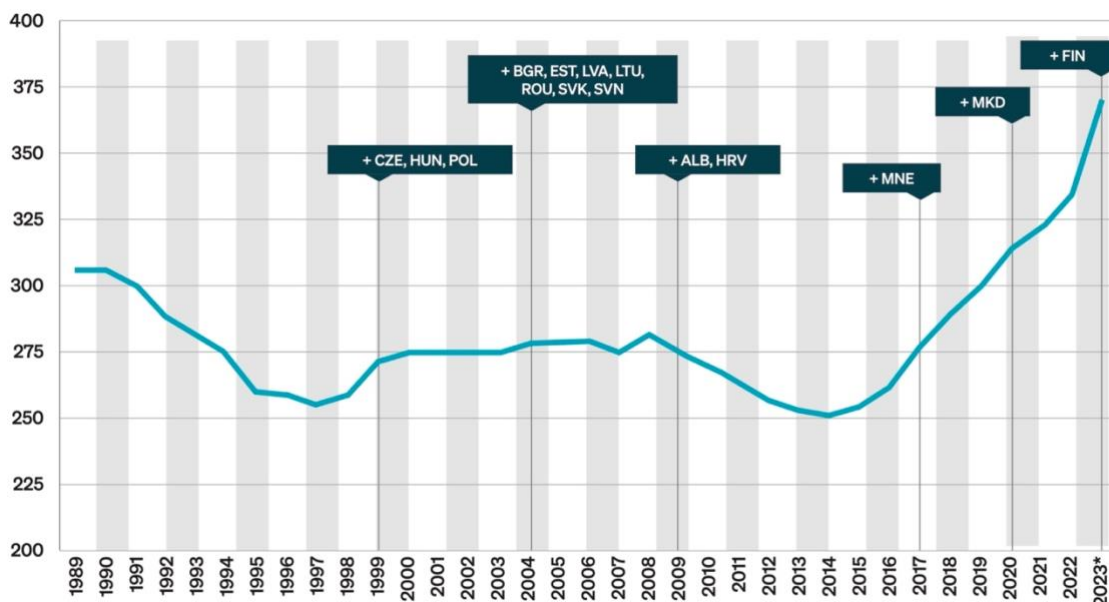


Grafico 2: NATO, Europa a Canada – spese per la difesa (in miliardi di dollari, sulla base dei prezzi e dei tassi di cambio del 2015)

* Le cifre per il 2023 sono stime. Include gli allargamenti avvenuti nel: 1999 (3 membri), 2004 (7 membri), 2009 (2 membri), 2017 (1 membro), 2020 (1 membro) e 2023 (1 membro)

Fonte: NATO (2023)

I trafficanti d'armi sono gli unici vincitori

La NATO sta attivamente cercando di supportare l'industria delle armi attraverso varie iniziative, tra cui il Defence Production Action Plan, il NATO Innovation Fund e il Defence Innovation Accelerator for the North Atlantic (DIANA).⁹ Insieme a grandi aumenti di spesa, questi piani promettono, nei prossimi anni, alle aziende di armi, profitti record.

¹⁶ Di fascia alta.



Nel frattempo, le normative ambientali vengono sempre più messe da parte quando queste vengono giudicate come possibili ostacoli all'aumento della produzione di armi.

Il CEO di Airbus Guillaume Faury è uno dei tanti dirigenti aziendali di armi e sicurezza contenti della situazione: “I bilanci della difesa, in calo da 40 anni, si stanno riprendendo anche se l'equazione di bilancio è più difficile da risolvere sulla scia di una crisi sanitaria. La difesa sta riacquistando il suo legittimo posto come garanzia di sovranità, indipendenza e prosperità [...]”.¹⁰

Poiché le decisioni in materia di approvvigionamento, di produzione per l'acquisto di armi e di aumento delle capacità produttive sono spesso processi lunghi, gli aumenti del bilancio militare non sempre si riflettono immediatamente in entrate e profitti.¹¹ Tuttavia, i crescenti arretrati di ordini mostrano gli effetti della corsa alla spesa per gli armamenti della NATO per gli anni a venire.

La conseguenza di questo aumento del commercio di armi sarà quella di un mondo sempre più militarizzato in un momento di crisi climatica. Questa spesa militare alimenterà guerre e conflitti che aggraveranno l'impatto su coloro che sono resi vulnerabili dal cambiamento climatico.



Paese	2022	2023	%	Aumento totale delle emissioni	Equivalente in emissioni delle automobili statunitensi
Albania	53,828	86,503	61%	32,675	7,103
Belgio	856,353	931,045	9%	74,692	16,237
Bulgaria	248,505	433,465	74%	184,96	40,209
Canada	1,884,409	2,423,532	29%	539,123	117,201
Croazia	285,609	253,797	-11%	-31,812	-6,916
Repubblica Ceca	661,262	836,146	26%	174,883	38,018
Danimarca	630,984	664,329	5%	33,345	7,249
Estonia	119,226	222,733	87%	103,507	22,501
Finlandia	949,114	2,148,949	126%	1,199,835	260,834
Francia	9,241,493	10,267,403	11%	1,025,910	223,024
Germania	6,084,192	9,436,461	55%	3,352,269	728,754
Grecia	2,512,086	2,023,687	-19%	-488,398	-106,174
Ungheria	926,247	1,012,979	9%	86,732	18,855
Islanda	0	0	0%	0	0
Italia	5,069,591	4,736,498	-7%	-333,093	-72,412
Lettonia	144,73	180,515	25%	35,785	7,779
Lituania	417,765	355,66	-15%	-62,105	-13,501
Lussemburgo	127,343	151,149	19%	23,806	5,175
Montenegro	19,963	23,182	16%	3,219	700
Paesi Bassi	1,279,286	2,468,522	93%	1,189,237	258,53
Macedonia del Nord	57,884	77,195	33%	19,311	4,198
Norvegia	1,436,532	1,428,576	-1 %	-7,955	-1,729
Polonia	3,536,776	10,068,264	185%	6,531,488	1,419,889
Portogallo	455,427	609,652	34%	154,225	33,527
Romania	1,040,448	977,555	-6%	-62,892	-13,672
Slovacchia	476,591	414,114	-13%	-62,477	-13,582
Slovenia	121,668	145,087	19%	23,419	5,091
Spagna	2,852,472	4,110,281	44%	1,257,810	273,437
Turchia	3,916,584	4,749,244	21%	832,66	181,013
Regno Unito	11,473,218	14,056,251	23%	2,583,033	561,529
Stati Uniti	145,031,333	157,665,227	9%	12,633,894	2,746,499
Total	201,910,921	232,958,003	15%	31,047,082	6,749,366

Tab. 1: Aumento stimato delle emissioni di gas serra militari della NATO nel periodo 2022-2023 (Impatto ambientale militare in tCO₂e)

Fonte: Stime basate su dati SIPRI e NATO (2024).



Paese	2022	2023	Differenza	%
Albania	229	398	169	74%
Belgio	6,89	7,629	739	11%
Bulgaria	1,437	1,918	482	34%
Canada	25,568	27,222	1,654	6%
Croazia	1,282	1,439	157	12%
Repubblica Ceca	4,005	5,056	1,051	26%
Danimarca	5,475	8,145	2,67	49%
Estonia	818	1,189	371	45%
Finlandia	4,446	7,348	2,902	65%
Francia	53,639	61,301	7,663	14%
Germania	56,153	66,827	10,674	19%
Grecia	8,745	7,73	-1,016	-12%
Ungheria	3,257	4,355	1,099	34%
Islanda	0	0	0	0%
Italia	34,692	35,529	837	2%
Lettonia	856	1,045	189	22%
Lituania	1,734	2,161	426	25%
Lussemburgo	510	662	153	30%
Montenegro	98	115	17	17%
Paesi Bassi	13,632	16,625	2,992	22%
Macedonia del Nord	220	267	46	21%
Norvegia	8,698	8,669	-29	0%
Polonia	15,341	31,65	16,309	106%
Portogallo	3,567	4,223	657	18%
Romania	5,188	5,611	423	8%
Slovacchia	2,086	2,663	577	28%
Slovenia	775	908	132	17%
Spagna	20,307	23,699	3,393	17%
Turchia	10,78	15,828	5,048	47%
Regno Unito	64,082	74,943	10,861	17%
Stati Uniti	860,692	916,015	55,323	6%
Total	1215202.7	1341169	125,966	10%

Tab. 2: Aumento stimato della spesa militare della NATO nel 2022-2023 (in milioni di dollari USA, prezzi correnti e tassi di cambio)

Fonte: SIPRI (2024)

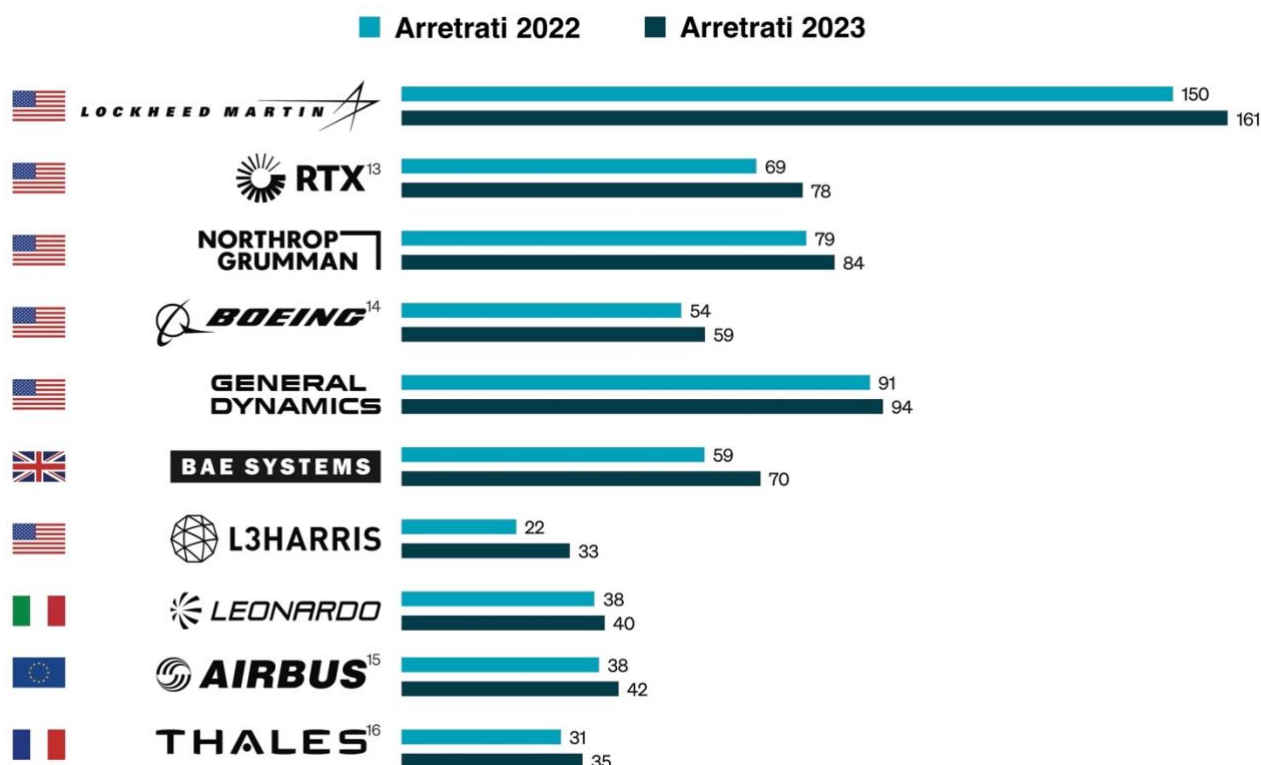


Grafico 3: Arretrato di ordini (in miliardi di dollari) – le dieci maggiori aziende produttrici di armi nei paesi membri della NATO

Fonte: SIPRI (2023)

Ulteriori approfondimenti

CLIMATE CROSSFIRE Arms Militarism and Climate Justice¹⁷

Lin, H.C.Buxton, N., Akkerman, M. Burton, D., de Vries, Working Group Website W. (Ottobre, 2023), Climate Crossfire: how Nato's 2% military spending targets contribute to climate¹⁸

Breakdown, Transnational Institute, www.tni.org/climatecrossfire

Note e fonti

1. SIPRI (22 aprile 2024), Tendenze della spesa militare mondiale, 2023. <https://www.sipri.org/publications/2024/sipri-fact-sheets/trends-world-military-expenditure-2023>
2. ONU (5 giugno 2024), discorso speciale del Segretario generale sull'azione per il clima "Un momento di verità"

¹⁷ Il militarismo e la giustizia climatica.

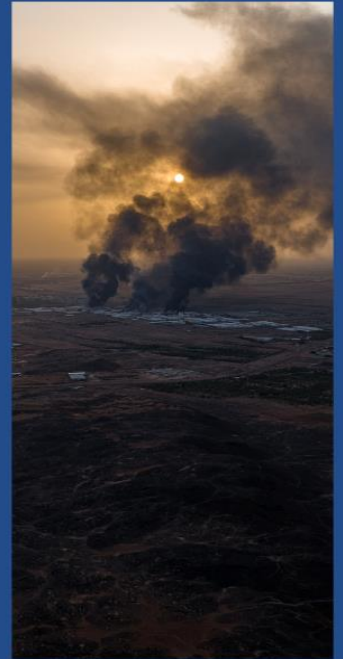
¹⁸ Il clima nel mirino: l'impatto planetario dell'aumento delle spese della NATO.



- <https://www.un.org/sg/en/content/sg/speeches/2024-06-05/secretary-generals-special-address-climate-action-moment-of-truth%C2%A0>
3. Questa stima si basa su un fattore di conversione spesa-emissione di 0,000534 tCO₂e per dollaro USA. La spiegazione completa del calcolo può essere trovata nell'Appendice 1 di <https://www.tni.org/files/2023-10/NATOs%20Climate%20Crossfire.pdf>
 4. Commissione Europea, EDGAR - Banca dati sulle emissioni per la ricerca atmosferica globale https://edgar.jrc.ec.europa.eu/report_2023
 5. EPA, Emissioni di gas serra per un tipico veicolo passeggeri. Disponibile su <https://www.epa.gov/greenvehicles/greenhouse-gas-emissions-typical-passenger-vehicle> Un tipico veicolo passeggeri emette circa 4,6 tonnellate metriche di anidride carbonica all'anno.
 6. 100 miliardi di dollari sono considerati il minimo indispensabile, il finanziamento climatico minimo richiesto per il New Collective Quantified Goal (NCQG), attualmente in fase di negoziazione presso l'UNFCCC. Era l'obiettivo precedente che i paesi sviluppati si erano impegnati a raggiungere entro il 2020 al summit di Parigi dell'UNFCCC del 2015, e che non sono riusciti a raggiungere in termini reali. In realtà, sono necessari trilioni di dollari per affrontare i costi del clima.
 7. Lin, HC et al (ottobre 2023), Climate crossfire: come gli obiettivi di spesa militare del 2% della NATO contribuiscono al collasso climatico, Transnational Institute <http://www.tni.org/climatecrossfire>
 8. NATO (14 marzo 2024), Spese per la difesa dei paesi NATO: 2014-2023). https://www.nato.int/cps/en/natohq/news_223304.htm
 9. NATO (8 maggio 2024), il ruolo della NATO nella produzione dell'industria della difesa: https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_222589.htm ; NATO - The Nato Innovation Fund: <https://www.nif.fund/> ; NATO - Defence Innovation Accelerator for the North Atlantic (DIANA): <https://www.diana.nato.int/>
 10. Le Monde (23 maggio 2024), Guillaume Faury: È di nuovo legittimo finanziare il settore della difesa https://www.lemonde.fr/it/international/article/2024/03/23/guillaume-faury-e-di-nuovo-legittimo-finanziare-il-settore-della-difesa_6648064_4.html
 11. SIPRI (4 dicembre 2023), L'aumento dei ricavi dalle vendite di armi tra i primi 100 SIPRI è stato ritardato dalle sfide e dagli arretrati di produzione, <https://www.sipri.org/media/press-release/2023/rise-sipri-top-100-arms-sales-revenue-delayed-production-challenges-and-backlogs>
 12. Le dieci maggiori aziende secondo la classifica SIPRI Top 100 Arms-producing and Military Services Companies, 2022 (dicembre 2023, <https://www.sipri.org/publications/2023/sipri-fact-sheets/sipri-top-100-arms-producing-and-military-services-companies-2022>); dati sul portafoglio ordini provenienti dalle relazioni annuali delle società



13. Solo un ritardo della consegna della difesa
14. Solo un ritardo nella consegna nel settore Difesa, Spazio e Sicurezza
15. Solo un ritardo nella consegna degli ordini di Airbus Difesa e Spazio
16. Solo un segmento del libro degli ordini nel settore Difesa e Sicurezza



FINESTRA SUL MONDO





Agenzie ONU (FAO, IFAD, UNICEF, PAM, OMS): più insicurezza e meno lotta alla fame

di Luciano Bertozzi

Nel 2023, oltre settecento milioni di esseri umani hanno sofferto la fame, cioè un abitante della Terra su undici ed addirittura uno su cinque in Africa. Lo afferma il rapporto “Lo stato della sicurezza alimentare e della nutrizione nel mondo” (SOFI), pubblicato quest'estate, da cinque agenzie ONU: l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (IFAD), il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (UNICEF), il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite (PAM) e l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS).

I dati del Documento attestano il grave ritardo nel raggiungere l'azzeramento della fame, obiettivo che le Nazioni Unite hanno stabilito di fissare nel 2030. Infatti, la situazione mondiale è andata indietro di quindici anni, tornando ai livelli di sottoalimentazione del 2008-2009.

I numeri mondiali della fame sono rimasti costanti per tre anni consecutivi, con un numero di affamati compreso tra 713 e 757 milioni di persone nel 2023. Ciò significa circa 150 milioni di affamati in più rispetto al 2019 (quasi il triplo della popolazione italiana!), vittime di insicurezza alimentare, causata da guerre, cambiamento climatico e disuguaglianze strutturali.

Pur in un contesto così negativo, la situazione è molto differenziata a livello continentale. In Africa si registra la situazione peggiore con una crescita superiore al 20 per cento; in Asia la situazione è rimasta stabile, pur essendo l'area geografica con il maggior numero di affamati, circa la metà del numero globale; in America latina, invece, sono stati registrati alcuni miglioramenti, con una diminuzione, mentre nei Caraibi si segnala un peggioramento.

Per il prossimo futuro le previsioni sono molto negative, in mancanza di variazioni significative, nel 2030, ci saranno quasi seicento milioni di sottoalimentati cronici, la metà dei quali in Africa.

Come se tutto questo non bastasse, il Documento evidenzia che un abitante del Pianeta su tre non è in grado di accedere ad un'alimentazione sana, per motivi economici, fattore particolarmente presente nei Paesi in via di sviluppo, in cui oltre il 70 per cento non può permettersela, a fronte del 6 per cento dei paesi del Nord. La guerra in Ucraina, ad esempio, ha causato un forte rialzo dei prezzi, così come il cambiamento climatico ha avuto un impatto enorme, in particolare nei Paesi del Corno d'Africa, fra i meno responsabili di tale problema.

Dietro queste aride statistiche vi sono enormi sofferenze di chi, senza avere nessuna colpa, si trova privato del diritto al cibo.



A dimostrazione di una enorme sperequazione, mentre tanti nei Paesi in via di sviluppo soffrono la fame, in Europa si registra un grande spreco di alimenti: ben 59 milioni di tonnellate ogni anno vengono buttate, più di 130 chili a testa!

Mentre l'Occidente ha riempito gli arsenali ucraini con armi per oltre cento miliardi di dollari, di fronte a tanta altra sofferenza si volta dall'altra parte, erogando soltanto una piccola parte di quanto servirebbe per garantire un'alimentazione adeguata per tutti. Ancora una volta salta agli occhi come determinate scelte politiche privilegino i conflitti e la corsa agli armamenti invece che lo sviluppo.



Haiti: caos e bande armate

di Violetta Pagani

Si può affermare, senza molti dubbi, che Haiti non riceve buone notizie fin dal 1804, l'anno in cui raggiunse la sua indipendenza. Dopo aver sconfitto l'armata napoleonica ed essere diventata la prima Repubblica nera della Storia, si trovò isolata e obbligata a pagare un pesante indennizzo alla Francia per ottenere il riconoscimento della propria sovranità. Da allora, il paese non è riuscito a seguire la via dello sviluppo: colpi di stato, rivolte, dittature, ingerenze straniere, epidemie, devastanti terremoti e altre catastrofi naturali, hanno fatto sì che Haiti rimanesse uno dei paesi più poveri al mondo.

Nel 2012, anno dell'ultima indagine sulle condizioni di vita delle famiglie, i dati internazionali mostravano che il 58% della popolazione dell'isola viveva con meno di 3,65\$ al giorno e il 29% con meno di 2,15\$ al giorno. Tuttavia, le stime della Banca Mondiale del 2023 indicano che il PIL pro capite è diminuito del 10,3% rispetto al 2012 e che i tassi di povertà sono aumentati, raggiungendo rispettivamente il 63% e il 34% (i più alti nella regione dell'America Latina e dei Caraibi). Questo significa che, su una popolazione totale di quasi 12 milioni di abitanti, circa 5,7 milioni vivono in condizioni di estrema povertà. In questo contesto di crescente difficoltà economica, l'Indice di Sviluppo Umano (secondo i dati del 2022 pubblicati nel 2024 e calcolato come la media geometrica tra reddito, speranza di vita alla nascita e livello di istruzione) colloca Haiti al 158° posto su 193 paesi.

Cionondimeno, quanto accade oggi, iniziato tra febbraio e marzo 2024, è qualcosa di inedito anche per un paese abituato, se abituarsi si può, alle crisi. Le bande armate, le gang criminali presenti sul territorio, si sono alleate per prendere il controllo delle aree strategiche e di accesso del paese, chiedendo, e ottenendo, le dimissioni del presidente ad interim, che si trovava all'estero.

Il presidente ad interim Ariel Henry era in Kenya a firmare un accordo bilaterale, spinto dalle Nazioni Unite, per l'invio di 1000 poliziotti kenioti ad Haiti. Questa forza multinazionale (*de facto* una forza militare addestrata al combattimento su larga scala), di cui un primo contingente è arrivato sul posto questo luglio, ha il compito di ristabilire l'ordine e supportare le forze locali nel contrastare la criminalità organizzata. Con la polizia incapace di opporsi efficacemente alle gang, il paese è in uno stato di paralisi e di caos, e la vita quotidiana ne è in primo luogo gravemente influenzata. Le agenzie ONU avvertono che la fame, la povertà e l'emigrazione rischiano di diventare incontrollabili. E come se non bastasse, sparatorie, rapimenti, violenze sessuali, assalti di gruppo, attacchi alle stazioni di polizia, estorsioni, prostituzione, oltre 3.800 carcerati fatti evadere di prigione, interruzioni ai servizi essenziali, bambini sfruttati e decine di migliaia di sfollati, concorrono a completare questo quadro infernale in cui le gang operano nella completa impunità.



Nonostante ciò, l'opinione pubblica haitiana ha ben accolto le dimissioni di Henry. Il presidente era salito al potere per sostituire Jovenel Moïse, assassinato nel luglio 2021, ma, in nome dello stato di emergenza, non aveva ancora indetto elezioni. Anche se, stando ai proclami, la coalizione di gang nasce per rovesciare il governo in modo che il popolo possa scegliere la propria guida, è evidente che il vero obiettivo del movimento, autodefinitosi rivoluzionario, *Viv Ansanm* ("vivere insieme"), sia impedire alla forza multinazionale di mettere mano su traffici illeciti tra cui il narcotraffico, che è la principale fonte di reddito e potere per le gang.

Sicuramente la forza multinazionale potrebbe contribuire a mettere in sicurezza infrastrutture chiave come aeroporti, porti e uffici governativi. Tuttavia, il vero problema è riprendere il controllo dei quartieri più coinvolti, che sono praticamente inaccessibili se non si accettano perdite umane significative. Questi quartieri rappresentano un incubo operativo per qualsiasi intervento, con persone armate ad ogni finestra, persone che conoscono bene ogni strada. Ma anche se ci fossero solide garanzie di successo, le radici dell'insicurezza ad Haiti non possono essere affrontate con un intervento di sicurezza straniero. Infatti, gli interventi esterni, storicamente, hanno ostacolato le riforme necessarie e rafforzato uno status quo intrinsecamente insostenibile. Senza un cambiamento politico radicale e un nuovo approccio sociale, c'è poco motivo di credere che questo nuovo intervento sarà diverso dai fallimenti del passato.

Il vero punto di svolta non può dunque che risiedere nella società civile e nel suo riscatto. Ad Haiti, infatti, il progressivo deterioramento del contratto sociale ha creato una profonda spaccatura tra i cittadini comuni da una parte e le élite e le organizzazioni internazionali dall'altra. E questa violenza strutturale, imposta alla vasta maggioranza della popolazione, è proprio la dinamica che alimenta i gruppi armati. Pertanto in definitiva, l'uso della forza, che al momento appare inevitabile, dovrà essere necessariamente affiancato da trattative politiche, perché questa crisi, alla fine, potrà trasformarsi solo attraverso la pacificazione e l'integrazione di tutte le componenti della società, comprese le gang.



Siria: le condanne della Corte Penale (Parigi)

di Luciano Bertozzi

Alcuni alti ufficiali siriani sono stati condannati all'ergastolo, in contumacia, da un tribunale francese per crimini contro l'umanità e crimini di guerra commessi nel Paese mediorientale durante la guerra civile.

Ali Mamlouk, capo dei servizi segreti di Damasco e consigliere per la sicurezza del Presidente Assad; Jamil Hassan, ex capo dell'intelligence dell'aeronautica siriana e Abdel Salam Mahmoud, direttore dell'intelligence del centro di detenzione di Mezzeh, sono stati giudicati colpevoli dalla Corte Penale di Parigi, delle torture e della morte di Patrick Dabbagh, studente universitario e di suo padre Mazzen, arrestati nel 2013, entrambi con doppia cittadinanza francese e siriana.

Il processo è stato seguito da molti siriani, alcuni dei quali esponevano le foto dei loro cari scomparsi nelle segrete siriane. Da tanti anni, infatti, le organizzazioni per i diritti umani (Amnesty International, Human Right Watch) hanno documentato, senza ombra di dubbio, il regime di terrore vigente nel Paese. Tuttavia la tortura e le sparizioni continuano, né risulta che Damasco abbia inquisito i responsabili.

Il processo è stato possibile in base al principio della giurisdizione universale, che consente di perseguire i crimini in un Paese diverso da quello in cui sono stati commessi. La Francia, così come altri Paesi, riconosce tale principio. Altri analoghi processi, infatti, si sono svolti nei Paesi Bassi, in Svezia e in Germania, conducendo alla sbarra persone di minore importanza. In quest'ultimo Paese all'inizio del 2022 Anwar Raslan, ex ufficiale dell'intelligence, è stato condannato all'ergastolo per le torture inflitte a quattromila persone nel corso del conflitto ed è attualmente in un carcere. Queste condanne conferiscono grande impulso alla giustizia internazionale, rendendo evidente che nessuno è al di sopra della legge e potrebbero dare nuovo impulso alle famiglie dei perseguitati dalle forze di sicurezza per ottenere quella giustizia che nel proprio Paese non possono avere.

Per dare un'idea di cosa succede nel Paese, tuttora in guerra, Amnesty International ha evidenziato nel Rapporto 2022-23 "Il governo siriano ha continuato a sottoporre decine di migliaia di persone, inclusi giornalisti, difensori dei diritti umani, avvocati e attivisti politici, a sparizione forzata, molti anche da più di 10 anni. A febbraio e aprile, le autorità hanno parzialmente fatto luce sulla sorte di 1.056 persone sottoposte a sparizione forzata dall'inizio del conflitto, aggiornando la documentazione del registro civile ed emettendo dei certificati di morte. Questi documenti stabilivano la data del decesso, ma non fornivano particolari sulle circostanze in cui queste persone erano morte. Le autorità non hanno restituito i corpi dei deceduti alle loro famiglie. Sempre nello stesso Rapporto si legge "Secondo la Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite,



le autorità del governo siriano hanno continuato a torturare e altrimenti maltrattare i detenuti".



Germania: il Borussia tra sponsor e armamenti

di Luciano Bertozzi

Rheinmetall, una delle principali industrie della difesa europee, ha deciso recentemente di sponsorizzare una delle squadre tedesche più importanti: il Borussia di Dortmund, firmando un contratto triennale del valore di 20 milioni di euro. In base all'accordo, la finale di Coppa dei Campioni, l'evento calcistico più significativo del Continente è stata giocata dalla compagine tedesca e dal Real Madrid allo stadio di Wembley a Londra, alla presenza di cartelloni che pubblicizzavano la citata industria delle armi. "La sicurezza e la difesa sono pilastri fondamentali della nostra democrazia. Ecco perché riteniamo che sia la decisione giusta esaminare molto attentamente il modo in cui proteggiamo questi pilastri. Soprattutto oggi, che vediamo ogni giorno come la libertà debba essere difesa in Europa. Dovremmo fare i conti con questa nuova normalità" ha detto l'amministratore delegato del Borussia Dortmund, Hans-Joachim Watzke presentando l'accordo. "Rheinmetall ha profonde radici nella regione metropolitana del Reno-Ruhr e desidera che il suo marchio sia meglio conosciuto anche a livello internazionale come fornitore leader di sistemi per l'industria della difesa e come motore di innovazioni industriali sui mercati civili" ha aggiunto Armin Papperger, ceo di Rheinmetall AG.

Rheinmetall, che vanta un fatturato annuale di oltre 7 miliardi di euro e più di 28mila dipendenti, dall'occupazione russa in Ucraina sta svolgendo un ruolo determinante nella produzione e nella fornitura di armi a Kiev: pezzi di artiglieria, carri armati e sofisticati sistemi antimissilistici. La società ha anche una filiale in Sardegna, da cui provenivano secondo le denunce alla magistratura presentate da Rete Italiana per il disarmo- le bombe sganciate dagli aerei della coalizione guidata dall'Arabia Saudita sullo Yemen, causando la morte di civili innocenti. "La guerra in Ucraina e il conseguente piano di riarmo del governo tedesco da 100 miliardi di euro – ha scritto il settimanale Der Spiegel– hanno consentito alla Rheinmetall di guadagnare almeno 30 miliardi di euro. Chi investe i suoi soldi in questa azienda, nell'arco di poco tempo, vede raddoppiare il suo investimento".

Il calcio, sport che dovrebbe costituire un ponte fra i popoli e le culture diverse, è divenuto succube di sponsor impresentabili. Non è una novità, purtroppo, come dicevano i romani "pecunia non olet". In tal senso basti pensare alla Supercoppa di calcio, una sfida fra le più forti squadre di calcio italiane che ogni anno si disputa in Arabia Saudita, in virtù di un'offerta da molti milioni di euro, nonostante il Paese sia retto da un regime liberticida e le donne non abbiano quasi nessun diritto. Grazie ad un budget illimitato il Regno saudita ha comprato, con offerte astronomiche di centinaia di milioni di euro, i giocatori più bravi ed ora il campionato di calcio saudita è uno dei migliori al



mondo. Ryad non garantisce la libertà di credo, il semplice gesto di Cristiano Ronaldo, che si è fatto il segno della croce dopo un bel gol, per un comune mortale avrebbe significato guai seri.

Il Regno arabo si è comprato anche altre significative discipline sportive (Formula 1 cricket,golf, tennis, addirittura lo sci con i Giochi asiatici del 2029) e inoltre potrebbe aggiudicarsi i prossimi mondiali di calcio al fine di darsi un' immagine moderna, illuminata, tutto il contrario della realtà: un Paese ostile ai diritti umani.



ONU: detenuti palestinesi sottoposti a torture e a maltrattamenti

di Luciano Bertozzi

"Dal 7 ottobre, migliaia di palestinesi, tra cui personale medico, pazienti e residenti in fuga dal conflitto, nonché combattenti catturati, sono stati portati da Gaza in Israele, solitamente ammanettati e bendati. Altre migliaia sono state trattenute in Cisgiordania e in Israele. Sono state generalmente trattenute in segreto, senza che venisse loro fornita una ragione per la loro detenzione, l'accesso a un avvocato o un'efficace revisione giudiziaria" Lo afferma l'Ufficio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite in un recente rapporto.

L'Ufficio evidenzia che almeno 53 detenuti palestinesi sono morti nelle strutture militari e nelle prigioni israeliane dopo gli attacchi di Hamas contro i civili israeliani.

"Il numero impressionante di uomini, donne, bambini, medici, giornalisti e difensori dei diritti umani detenuti dal 7 ottobre, la maggior parte dei quali senza accusa né processo e trattenuti in condizioni deprecabili, insieme alle segnalazioni di maltrattamenti, torture e violazioni delle garanzie del giusto processo, - ha affermato il responsabile delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Türk - solleva serie preoccupazioni circa l'arbitrarietà e la natura fondamentalmente punitiva di tali arresti e detenzioni".

Gli israeliani hanno usato sevizie che ricordano quelle praticate dagli USA ad Abu Ghraib in Iraq, come il waterboarding e il rilascio di cani sui detenuti. Ovviamente tutto ciò è avvenuto in palese violazione del diritto internazionale internazionale.

Di fronte alla vastità dei predetti crimini le autorità israeliane stanno indagando soltanto su alcuni soldati per presunti abusi commessi nei confronti di un prigioniero palestinese all'inizio di questo mese nel centro di detenzione di Sde Teiman, nel deserto del Negev. Di fatto si assiste ad una sostanziale impunità, sulla vendetta praticata verso persone ritenute responsabili, ma senza alcuna prova, del terribile attacco del 7 ottobre

Molti detenuti sono stati arrestati mentre si rifugiavano in scuole, ospedali ed edifici residenziali, o ai posti di blocco durante il loro spostamento

L'esercito di Tel Aviv non rende noti i motivi degli arresti dei palestinesi a Gaza, le autorità non comunicano neanche dove si trovano molti degli arrestati, e negano alla Croce Rossa l'accesso alle strutture in cui sono incarcerati. In queste prigioni sono rinchiusi anche bambini, talvolta insieme ad adulti.

I detenuti hanno dichiarato di essere stati tenuti in strutture simili a gabbie, nudi per periodi prolungati, indossando solo pannolini, privati di cibo, sonno e acqua, sottoposti a scosse elettriche ed a ustioni con sigarette. Alcune donne e uomini hanno anche parlato di violenza sessuale e di genere.



Ci sono israeliani, però, che non vogliono essere complici di tali crimini e li hanno denunciati, come ad esempio il giornale Haaretz e l'associazione per i diritti umani B'Tselem. La predetta Associazione in un recente comunicato intitolato "Sde Teiman è solo la punta dell'iceberg: i centri di detenzione israeliani trasformati in una rete di campi di tortura per i palestinesi". "Il Governo israeliano - ha affermato Yuli Novak, direttore esecutivo di B'Tselem- ha cinicamente sfruttato il nostro trauma collettivo degli orrori del 7 ottobre per tradurre in azione l'agenda razzista e violenta del ministro della sicurezza nazionale Ben Gvir. Questo governo ci ha portato a un minimo morale di tutti i tempi, dimostrando ancora una volta il suo totale disprezzo per le vite umane".

Di fronte a tutto ciò l'Occidente si mostra tiepido e continua nel suo appoggio, politico, militare e finanziario a Tel Aviv. Il risultato? E' facile prevedere che il massacro dei palestinesi aumenterà il ricorso alla logica dell'occhio per occhio, senza alcuna speranza di pace per gli israeliani e per i palestinesi.



Fei-Fei Li,

Tutti i mondi che vedo

Curiosità, scoperta e meraviglia all'alba dell'intelligenza artificiale

(Roma, LUISS University Press, 2024, pp. 385, €21,85)



CURIOSITÀ, SCOPERTA E MERAVIGLIA ALL'ALBA DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Il libro della professoressa Fei Fei Li, *Tutti i mondi che vedo. Curiosità, scoperta e meraviglia all'alba dell'intelligenza artificiale*, è un'opera composita, che si presta a diversi livelli di lettura. Da un lato, è un saggio di storia della scienza, incentrato sulla nascita dell'intelligenza artificiale e sulle prime intuizioni che hanno condotto questo nuovo filone della ricerca informatica al punto centrale che occupa oggi nel dibattito scientifico, economico e strategico; dall'altro, nella parte finale, è una riflessione epistemologica sul senso di questa stessa ricerca e sulle finalità che essa deve perseguire nel contesto delle conoscenze dell'epoca contemporanea. Il tutto è tenuto insieme dal filo conduttore delle vicende personali dell'autrice, che danno al testo il ritmo di una sorta di "romanzo di formazione", rendendone piacevole la lettura, e fornendo allo stesso tempo un "affresco" che illustra l'inserimento faticoso e, infine, il successo di un'immigrata cinese di genio negli Stati Uniti degli anni Novanta dello scorso secolo, rendendoci più consapevoli delle strutture profonde di quel Paese.



Chi è Fei Fei Li? Nata a Pechino nel 1976, e cresciuta a Chengdu, nel Sichuan, Fei Fei Li emigra negli USA in età adolescenziale, per scelta della famiglia, a suo tempo legata al partito nazionalista del Kuomintang. La decisione matura per l'insofferenza della famiglia, specialmente della madre, per il clima culturale e sociale della Cina di fine millennio, in particolare verso il conformismo imperante e il maschilismo che ne ispiravano il funzionamento. L'autrice racconta, a proposito di maschilismo, del rimprovero che la sua maestra delle elementari rivolse alla componente maschile della classe per i risultati ottenuti nelle materie scientifiche, inferiori a quelli delle bambine, nonostante, a detta della stessa maestra, i maschi siano "biologicamente più intelligenti delle femmine". Un aneddoto che descrive icasticamente un intero assetto sociale e il relativo sistema culturale, nonché il profondo grado di interiorizzazione dei suoi valori da parte della popolazione cinese, tanto da portare una donna (l'insegnante di cui si parla, appunto) ad affermare come realtà evidente l'inferiorità del genere al quale lei stessa appartiene.

La famiglia dell'autrice, composta da padre, madre e dalla figlia unica Fei Fei, si inserisce nel tessuto sociale statunitense a costo di notevoli sacrifici di carattere economico e dovendo affrontare le difficoltà tipiche degli immigrati, a partire dal superamento dell'ostacolo linguistico. Ma gli Stati Uniti sono il Paese delle grandi opportunità e, grazie all'aiuto del suo professore di matematica delle scuole superiori, Robert Sabella, di origini italiane, la ragazza matura definitivamente la consapevolezza delle proprie capacità e della propria naturale inclinazione verso le discipline scientifiche. Più avanti nel suo percorso di vita e di lavoro, Fei Fei incontrerà e sposerà un altro italiano, laureato alla Federico II di Napoli, anche lui ricercatore di primo piano nel settore dell'intelligenza artificiale, Silvio Savarese, docente a Stanford e attualmente a capo del settore ricerca di Salesforce, prestigiosa software-house internazionale. Segno del fatto che, specie in campo intellettuale, gli Stati Uniti continuano ad essere il punto di aggregazione di talenti provenienti da tutto il mondo e di élite espresse da gruppi etnici disparati. Lo stesso elenco degli studiosi e collaboratori che Li incontra nel corso della carriera e che, correttamente, non trascura di ricordare nello svolgimento dei propri ricordi, indica la perdurante vitalità del "melting pot" americano.

Terminate le scuole superiori, Fei Fei viene ammessa all'Università di Princeton, quella nella quale decenni prima aveva insegnato Albert Einstein, dove si laurea brillantemente in fisica. E, di nuovo, è importante notare come una domanda di ammissione presentata senza speranza da parte di una studentessa di recente immigrazione, assolutamente sprovvista dei mezzi finanziari necessari a pagare il costo dell'istruzione negli USA, venga invece accolta, con il beneficio del contributo finanziario erogato dall'Università. Segno ulteriore della complessità americana, capace di determinare le grandi diseguaglianze a tutti note, ma anche di offrire opportunità al talento, almeno quello utile alle proprie esigenze strutturali.



Dopo la laurea a Princeton e già durante il dottorato di ricerca presso la Caltech, l'università tecnologica della California, l'ascesa di Fei Fei Li verso gli alti livelli accademici e industriali diviene inarrestabile. Docente a Princeton e Stanford, giungerà fino a dirigere la struttura scientifica di Google, dopo aver diviso il proprio tempo, negli anni dell'Università, tra lo studio accademico e la lavanderia di famiglia, acquistata con il generoso aiuto del suo ex professore del liceo. L'ultima tappa della sua costante ascesa è stata la fondazione, nei primi mesi del 2024, di una start-up, la World Labs, del valore stimato di circa un miliardo di dollari. Nel 2023, Time ha incluso Fei Fei Li nell'elenco delle 100 persone più influenti nel campo dell'AI.

Intelligenza artificiale, machine learning, computer vision sono l'oggetto specifico del lavoro di ricercatrice di Fei Fei Li. Il suo contributo è significativo nel salto di qualità che, a partire dai dispersivi tentativi di insegnare le strutture logiche del pensiero umano alle macchine, ha portato al rovesciamento *bottom-up* del loro metodo di istruzione, che sarà basato, da un certo punto in poi, sull'osservazione della realtà da parte delle macchine stesse e l'apprendimento, o l'autocostruzione, di modelli pertinenti. Processo che Nello Cristianini, docente di AI all'Università inglese di Bath, ha definito "la scorciatoia" rispetto ai risultati ottenuti con il primo dei due approcci, il cui limite, dice Fei Fei Li nel suo libro, era costituito dal fatto che "il loro ragionamento [*delle macchine*, n.d.r.] era artefatto e superficiale, troppo aderente a regole formali, privo di senso comune e invariabilmente disorientato di fronte a inattesi angoli ciechi" (pag. 50).

Il contributo scientifico di Fei Fei Li allo sviluppo dell'AI si determina nel campo della *computer vision*. Dopo essersi dedicata allo studio della fisica, il suo interesse di studiosa si rivolge verso la comprensione del funzionamento della mente e la trasposizione di questi meccanismi in campo informatico. "Il cervello ... non è stato il prodotto di una misteriosa scintilla intellettuale bensì una reazione a un'immagine sempre più nitida e caotica del mondo esterno che attraverso i sensi arriva verso l'interno. La capacità di percepire l'ambiente circostante ci ha incoraggiato a sviluppare un meccanismo per integrare, analizzare e infine dare un senso a quella percezione." (pag. 127). La visione è, quindi, la chiave di volta dell'intelligenza, che non appare nel processo evolutivo fino a quando, nei rudimentali esseri viventi del periodo cambriano, non si sviluppa la fotosensibilità, dalla quale comincia l'evoluzione verso l'occhio moderno. Insomma: vedere è capire e l'intelligenza entra nella vita terrestre attraverso la percezione visiva e la categorizzazione della realtà percepita.

Da queste considerazioni deriva ciò che Fei Fei Li definisce la *Stella Polare*, ossia l'obiettivo scientifico di far conoscere il mondo visivo alle macchine. Si tratterà, allora, di addestrare le macchine al riconoscimento delle immagini costruendo un adeguato dataset e suddividendole in categorie che consentano ai computer di orientarsi nell'infinita varietà del mondo. In altri termini, una mappatura visiva del mondo reale, una vera e propria sintesi visivo-ontologica dell'esistenza. Un'impresa enorme, per la cui realizzazione è necessario disporre di capitali e di forza lavoro ben oltre i limiti finanziari



che, persino negli Stati Uniti, caratterizzano la ricerca scientifica. Basti pensare che, quando nel 2009 viene presentato la prima versione di *ImageNet*, la creatura del gruppo di ricerca guidato da Fei Fei Li, esso sarà costituito da 15 milioni di immagini, selezionate da un miliardo prelevate in rete, suddivise in 22.000 categorie. Impresa resa possibile non solo dalla costruzione di software che ne automatizzasse la raccolta e la classificazione, ma anche dal lavoro in *crowdsourcing*, ossia di personale esterno alla ricerca, circa 48.000 collaboratori, dislocati in 177 paesi del mondo, che con il proprio computer e in home working si occupavano di reperire i dati necessari alla costruzione del dataset in cambio di una retribuzione compatibile con le disponibilità finanziarie (pag. 212).

Il lavoro di Fei Fei Li diviene utilizzabile coniugandosi con uno snodo scientifico-tecnologico ineludibile, ossia l'aumento della capacità computazionale, cioè della potenza di calcolo dei computer. Quest'ultima deriva, sul piano tecnologico, dalla comparsa delle GPU (Graphics Processing Unit), ossia dai processori grafici utilizzati per i videogiochi, quei programmi "sparatutto e picchiaduro" di cui tanto (giustamente) deprechiamo l'abuso da parte di generazioni intere di adolescenti. Le GPU, nate per dare una risposta tecnica all'infinita necessità di memoria elettronica da parte dei videogiochi, hanno, così, trovato impiego nel campo dell'AI, facendo di Nvidia, l'azienda che le produce, il miracolo finanziario testimoniato quotidianamente dai report di Borsa.

L'altro tassello, sul piano scientifico, è costituito dalle reti neurali, ossia dai programmi di machine learning che simulano il ragionamento umano. Negli anni nei quali la famiglia Li giunge negli Stati Uniti, nei laboratori Bell del New Jersey muove i primi passi professionali un giovane ricercatore francese, Yann LeCun, al lavoro sulle reti neurali e sulla capacità di queste ultime di ricavare modelli di apprendimento sulla base dell'analisi di una quantità sufficiente di dati. In particolare, LeCun aveva mostrato a una rete neurale oltre 7.000 esempi di codici di avviamento postale scritti a mano, compresi gli errori, ottenendo il risultato che il computer era divenuto capace di interpretare la scrittura umana. Di lì a qualche anno, fu possibile usare questa tecnologia nei bancomat americani, per consentire il versamento di assegni scritti a mano, le cui cifre erano correttamente interpretate dalla macchina. Si trattava di un passo determinante, che apriva la strada ad algoritmi "che imparavano cosa fare ... [preferiti a] ... quelli a cui veniva detto cosa fare" (pag. 57). Si trattava, dice Fei Fei Li, di un'intuizione che aveva già avuto lo stesso Alan Turing, considerato il fondatore dell'informatica moderna, il quale, in un articolo del 1950, aveva già posto il problema: "anziché cercare di costruire un programma che simuli la mente adulta, perché non tentare allora di produrne una che simuli quella di un neonato?" (*ibidem*). A riprova del fatto che, studiando l'intelligenza artificiale, l'uomo studia anche sé stesso e gli strumenti per mezzo dei quali interpreta il mondo. Di una rete neurale evoluta, AlexNet, nata nell'Università di Toronto, si avvarrà il gruppo di ricerca di Fei Fei Li.



Fei Fei Li è, quindi, una delle artefici principali della svolta dell'informatica verso i *Big Data*, ossia la sistematizzazione e l'uso della grande quantità di dati non strutturati che la rete produce quotidianamente. Dall'intuizione dell'importanza cruciale dei dati ha tratto beneficio l'ulteriore sviluppo delle reti neurali, fino a quel momento molto trascurate: "un algoritmo di ispirazione biologica che da decenni era proprio lì davanti ai nostri occhi. Aveva avuto bisogno soltanto della sfida giusta" (pag. 251).

Il passo successivo della ricerca di Fei Fei Li è costituito dalla capacità generativa dei programmi di AI. Mentre gli esseri umani comprendono la realtà in modo "olistico", nelle sue diverse sfaccettature, le macchine sembravano, fino agli sviluppi più recenti, essere capaci di capire solo ciò per cui erano addestrate, quindi, per usare un'immagine efficace di un matematico degli anni '70, Anatol Holt, un programma di IA era niente altro che la tecnologia capace di fare una mossa vincente a scacchi mentre la stanza andava a fuoco, laddove l'intelligenza umana cercherebbe, piuttosto, di spegnere le fiamme, essendo capace di stabilire, a differenza della macchina, una scala di priorità. Di qui, il nuovo obiettivo di ricerca di Fei Fei Li, ossia rendere i computer capaci non solo di reperire e riconoscere un'immagine, ma di inserirla in un contesto e descriverla in modo corretto, sapendo valutare la differenza che passa tra una statua equestre e un uomo a cavallo. Su questa strada, la ricercatrice incontra Google, osservatorio privilegiato dal quale, nel 2016, studia lo sviluppo dell'AI, in relazione a quello delle reti neurali, osservando che, con l'aumento della capacità di calcolo o dei dati disponibili, "sempre di più, ci siamo ritrovati a osservare empiricamente l'AI, come se stesse prendendo vita da sé. Come se l'AI fosse una cosa che bisognava prima identificare e poi comprendere e non costruire a partire dai principi primi" (pag. 339).

La parte finale del libro di Fei Fei Li è una problematica riflessione sui limiti e i rischi che accompagnano i benefici e le opportunità di questa nuova tecnologia. Sensibile al lato etico della scienza, la ricercatrice aveva già fondato AI4ALL¹⁹, con lo scopo di includere nella conoscenza e nello studio della disciplina le minoranze sociali che ne risultano escluse. Successivamente, si è impegnata nello sviluppo del concetto di una Human-centered AI, ossia Intelligenza Artificiale incentrata sull'essere umano. I futuri ricercatori, dice Fei Fei, avranno bisogno di saperi aggiuntivi, rispetto a quelli tecnici, ossia filosofia, etica, diritto, poiché il giudizio sulle nuove tecnologie sarà collegato alla loro capacità di rispettare la dignità umana. Per questo, tornata all'Università, ha fondato lo Stanford Hai, ossia lo Stanford Institute for Human-Centered Artificial Intelligence e il National Research Cloud, una piattaforma condivisa per lo sviluppo dell'AI sostenuta per intero da fondi pubblici.

Un libro da leggere, non solo perché tratta temi cruciali per il mondo di cui oggi vediamo l'inizio, ma anche perché Fei Fei ha un dono ulteriore rispetto al talento scientifico: la capacità di scrivere in modo piacevole e di semplificare i concetti più ostici,

¹⁹ Intelligenza Artificiale per tutti



probabile lascito delle letture preadolescenziali incoraggiate e sostenute dalla singolare figura della madre.

Vincenzo Alessandro



Klaus Dodds

Guerre di Confine

I conflitti che determineranno il nostro futuro

(Giulio Einaudi Editore, La Biblioteca, Torino 2024, pp. 336, €32)



I confini ci separano, è ineludibile. Lungi da noi l'ipotesi contraria, che ci uniscano; sarebbe una pazzia. Lo assicura il professore di geopolitica Klaus Dodds (Università di Holloway, Londra) nella pubblicazione di Einaudi di quest'anno, 2024, nella Collana La Biblioteca: *Guerre di confine. I conflitti che determineranno il nostro futuro*.

Le frontiere più o meno naturali e le "architetture che le rendono possibili" ci accompagnano da millenni, racconta Dodds; da tempo altrettanto immemore scatenano guerre. Le più antiche mura erette a scopo difensivo risalgono a 12 mila anni fa; conosciamo bene i perimetri fortificati di Gerico, di Atene, di Costantinopoli e via di seguito. Siamo ormai arrivati ai progetti di delimitazione dello spazio extra-atmosferico, al quale l'autore dedica un capitolo ("*Fuori dal mondo*", p.215) partendo dalle origini – prime missioni spaziali di Stati Uniti e Unione Sovietica, fine anni '50 – e fino all'attuale affollamento dell'*Outer space*, conseguenza della presenza del settore privato nei "grandi progetti di colonizzazione dello spazio e nonché rischi di una possibile sua colonizzazione" (p.217).

Dunque, ci separano da sempre i confini. E incrementano tensioni, battaglie e guerre terribili; non vi sono motivi perché non debbano continuare a farlo. La ricca gamma di



confini messa a fuoco da Dodds in queste trecento e passa pagine alimenterà anche i prossimi conflitti; è meglio farci caso, avvisa Dodds, magari studiandone origini, storie più o meno passate, dinamiche in corso e prospettive future.

Anche se negli anni '90 “...i giovani mondiali consumavano la globalizzazione come una bibita fresca” – si legge nel primo capitolo introduttivo – nei decenni successivi sono tornati in auge i confini, che Dodds schematizza negli altri nove capitoli del suo nuovo lavoro, ciascuno dedicato ad una precisa casistica geopolitica: i “*confini mobili*”, che seguono i capricci delle nevi e dei ghiacci in alta quota; quelli acquatici, costellati di dispute spesso armate su falde acquifere, fiumi e laghi obbligatoriamente condivisi; i confini “...*che svaniscono*”, fondati sulla presunzione che le terre e il mare non cambino mai la loro esatta posizione; il capitolo sulle “*Terre di nessuno*”, dedicato in particolare alle Zone demilitarizzate ed anche all’*alto mare*; i “*Confini non riconosciuti*”, analizzati nei casi particolari dell’Antartico (“...*triste primato di un gran numero di confini non riconosciuti*), dei sahwari, di Cipro e di Taiwan; i “*Confini intelligenti*”, che utilizzano a propria salvaguardia tutti i ritrovati più avanzati della tecnologia; le frontiere “*Fuori dal mondo*”, nello spazio “*congestionato, conteso e competitivo*”. Altri due capitoli concludono questa impegnativa analisi: i “*Confini virali*”, una eccezione che confermerebbe la regola, visto che i virus in principio non rispettano sbarramenti frontalieri; e infine i “*Confini violati*”, capitolo perimetrato sull’invasione russa dell’Ucraina analizzata secondo canoni geopolitici classici (geografia, risorse, schieramenti internazionali).

Il libro di Dodds è infine corroborato da una bibliografia molto accurata, non a caso intitolata *Ulteriori letture*: ciascun capitolo è avallato dalle più recenti e autorevoli analisi sui confini che sino ad oggi hanno determinato conflitti a non finire.

Sarà così in eterno? Sì, secondo il determinismo di Klaus Dodds, che ancora una volta non ha dubbi, né si lascia abbagliare da fenomeni probabilmente controcorrente. Per esempio, Schengen, lo spazio europeo liberato dalle frontiere? Oppure le politiche transfrontaliere e di prossimità dell’Unione europea? Nessun ripensamento: accordi e progetti europei hanno abolito molte frontiere, ammette Dodds, ma tutte “*interne*”, per le frontiere vere non c’è speranza. I confini “*esterni*” son tutti lì, altro che Schengen; anzi, si sono definitivamente consolidati grazie alle più innovative tecnologie. Altro che il Piave! Non passa lo straniero, neanche uno di numero. Dodds dedica il settimo capitolo proprio alle frontiere cosiddette *intelligenti* ed a tutti i ritrovati tecnologici aereoportuali diffusi ormai su qualsivoglia confine. Non solo (e non tanto) in Europa, ma soprattutto in Nord America (Canada e USA), Paesi impegnati nella più vasta e sistematica raccolta di dati mai vista nella storia dell’Umanità. La tesi di Dodds, questa volta inconfutabile, è che le nuove tecnologie hanno conquistato le frontiere e i confini, ma se ne allontaneranno sempre di più per invadere lo spazio socialmente più ampio del controllo sociale e della sicurezza interna (p.193).



Ancora una volta, dicevamo poc'anzi: già lo scorso anno, nel 2023, infatti, era chiaro, dalla prima pubblicazione di Dodds edita in lingua italiana da Einaudi²⁰, che la visione della politica internazionale del professore della Royal Holloway University di Londra è orientata in buona parte dagli aspetti molto concreti della geografia fisica, interpretata però dagli esseri umani in genere. Dai “*politici*” preferisce dire Dodds: “*Se i confini possono essere strumentalizzati dai politici, sono altresì radicati fisicamente in luoghi concreti...*” (p. XVIII, nell'introduzione dell'Autore). In questa semplice espressione è raccolto il senso della geopolitica che Dodds predilige, la geopolitica “*critica*”. La geografia ha la sua importanza, ma conta di più il modo in cui viene intesa, dai politici, dai mass media, dall'opinione pubblica.

Ne *Il primo libro di geopolitica* Dodds spiegava con accuratezza che esistono almeno quattro accezioni diverse di questo termine: in primo luogo sembrerebbe, all'autore, che venga spesso utilizzato come sinonimo di “*politica internazionale*”, ovvero delle relazioni di potere a livello globale. In secondo luogo, esisterebbe una versione più comune, secondo cui la geopolitica conferirebbe alla geografia fisica un ruolo determinante nel plasmare la politica internazionale. La terza versione del termine sarebbe piuttosto militare: si riferirebbe all'impiego di mezzi militari ed economici per costruire o rafforzare i rapporti di potere a livello internazionale. E infine una quarta versione, che alluderebbe al progressivo allontanarsi dal cosiddetto ordine internazionale basato su regole liberali, “*capeggiato dagli Stati Uniti*”.

Conoscere la storia e le evoluzioni dei confini è il modo migliore per capire le guerre di oggi, e persino la geopolitica, secondo Dodds. Compresi i conflitti in Ucraina e in Palestina, naturalmente, siamo costretti a dire; ma non solo: in copertina domina un'immagine granitica del confine più dimenticato al mondo, quello tra la Corea del Nord – caparbiamente comunista, nucleare e missilistica – e la Corea del Sud, che ha optato decisamente per il campo occidentale dopo decenni di autoritarismo militare anticomunista²¹. Oggi è un Paese super moderno e tecnologico, persino alla moda, grazie alla sua produzione cinematografica e musicale. È un Paese anche affollato di “*americani*”, come dicono gli anglofoni – Dodds compreso - dimenticando che l'America è molto più degli Stati Uniti. Per “*americani*” dobbiamo intendere esperti civili e militari statunitensi e relativi congiunti, che qui, nella Corea del Sud, hanno praticamente da amministrare una loro città²² di 45mila espatriati, loro congiunti e personale locale di

²⁰ K. Dodds, ed. in italiano di Einaudi, Piccola Biblioteca, Torino 2023, *Il primo libro di geopolitica*. La prima versione, in inglese, è del 2019.

²¹ I più recenti e *magnifici* successi della Corea del Sud sono descritti nel libro di R. Pacecho Pardo, Add Editore, Torino 2024, *Da gambero a balena. Corea del Sud dalla guerra dimenticata al K.pop*.

²² “*Si dice che Camp Humphreys ospiti anche 45 generali a stelle e strisce. Questo sito statunitense, il più vicino alla Cina, ospita batterie di missili Patriot, squadroni di elicotteri Apache, radar superpotenti...*”. R. Lambert, *Il rovescio del miracolo sudcoreano*, Le Monde Diplomatique, mensile di luglio 2023, edizione italiano a cura de *il Manifesto*. Lambert giunge a sospettare che la divisione tra le due Coree non veda soluzioni di continuità a causa della base Humphreys, la più vicina alla Repubblica popolare cinese.



servizio, università, scuole e via di seguito. L'autore di *Guerre di confine* affronta le due Coree nel capitolo dedicato alle *Terre di nessuno*, che oggi sono davvero numerose, secondo la categorizzazione di Dodds: “*Ovunque, nel pianeta, esistono aree d'alto mare, zone demilitarizzate, fasce cuscinetto, zone neutrali e zone improvvisate in cui vigono condizioni straordinarie*”²³. Le terre di nessuno susciterebbero interesse, poiché fanno emergere le crepe e i vuoti della politica internazionale. La descrizione della drammatica zona demilitarizzata nella penisola di Corea – refuso irrisolto della guerra tra le due Coree e cobelligeranti vari, URSS, Cina e Stati Uniti dei primi anni '50 – riesce persino a far sorridere, nella curiosa narrazione di Dodds. Una “*storia geopolitica complessa*”, scrive l'autore: a nord dello storico *38esimo parallelo* si sono scavate gallerie che sbucano in piena Corea del Sud; dall'altra parte, a sud, è in vigore una fantasiosa “*gerarchia burocratica*” che potrebbe essere utile in caso di riunificazione: nel corso degli ultimi settant'anni, Seul ha periodicamente incaricato – e retribuito – ben cinque governatori alla volta e relativo staff in capo ad altrettante province decisamente più a nord del *38esimo parallelo*.

Per illustrare il fatto che le *terre di nessuno* variano per dimensioni ed estensione, l'autore inizia la trattazione del relativo quinto capitolo con l'interessante – e coraggioso – esempio dell'*alto mare*²⁴. Lo fa in questo contesto narrativo che ci aspetteremmo molto terrestre. “*Due terzi degli oceani del pianeta si trovano al di fuori della giurisdizione di uno o più Paesi*”. Fino a poco tempo fa questa specie di “*terra di nessuno*” era accettata come necessario equilibrio tra Stati costieri e terze parti, ma oggi la questione si è complicata, a causa soprattutto dello sviluppo tecnologico che ha consentito l'aumento di tutte le attività umane anche nel cosiddetto *alto mare*.

Tra le *terre di nessuno* formalmente pacificate, Dodds annovera l'arcipelago delle isole Svalbard, in pieno Oceano Artico, ad un migliaio di chilometri di mare e ghiaccio dal Polo Nord. Formalmente “*assegnato*” alla Norvegia (Trattato di Spitsbergen) l'arcipelago è effettivamente a disposizione dei firmatari di quel Trattato del 1925, oggi 45 Paesi titolati con diritto di accesso (p. 143). Il permesso per realizzare missioni scientifiche viene concesso facilmente a chi ne faccia richiesta, Cina e Turchia in prima fila, per esempio. Ma altre pressanti richieste di permessi per missioni militari ed economiche sono decisamente più complesse. E così nascono tensioni, anche lì nell'Artico senza confini. Apparentemente...

Mario Gay

²³ P. 132

²⁴ Sinonimo di “Acque internazionali”. Secondo la zonizzazione della *Convenzione delle NU sul Diritto del mare* si tratta dei mari più lontani dalle coste e dalle eventuali piattaforme continentali sottomarine



Alexander Langer

Quei ponti sulla Drina. Idee per un'Europa di pace

(Infinito Edizioni, Formigine (Modena), 2020, pp. 176, 13 €)



Ri/Lettere

Insegnante, giornalista, uomo politico (parlamentare europeo con i Verdi negli anni tra 80 e 90), Alexander Langer è stato un pacifista di rara intelligenza e umanità, prematuramente scomparso nel 1995 all'età di 49 anni. Ne è convincente testimonianza questa raccolta di scritti con prefazione di Paolo Bergamaschi e introduzione di Sabina Langer.

Della sua troppo breve ma densa vita restano memorabili, nel quadro di un costante impegno per il riconoscimento delle differenze in vista del confronto e della condivisione, le mobilitazioni civili promosse per la pace. Nella sua esperienza personale e politica un ruolo centrale è rivestito dalla sanguinosa dissoluzione dell'Ex-Jugoslavia, la cui portata storica – scrive Langer nel 1993 – "un giorno sarà forse considerata maggiore di quella della guerra civile spagnola negli anni Trenta" (p.61). Il titolo che i curatori hanno scelto per il libro non è casuale. Alex Langer è stato un tenace costruttore di ponti, sempre e ovunque. Quello cui forse ha tenuto di più è il ponte raccontato da Ivo Andrić, che mette in collegamento due comunità differenti a Mostar, in Bosnia-Erezegovina.

I responsabili del fallimento della imperfetta ma per vari aspetti sorprendente costruzione politica jugoslava (che teneva insieme tre confessioni religiose, quattro nazionalità più numerose, due più piccole, varie altre piccolissime) sono tanti. Innanzitutto i politici locali assetati di potere che hanno cinicamente istigato le inimicizie



ed esasperato le differenze. Queste ultime non del tutto "immaginate", ma sedimentate in una storia mai dimenticata abbastanza; al contrario di quanto auspicava Renan parlando della patria come convergenza di ricordi condivisi, ma anche di dimenticanze condivise. Del fallimento della Jugoslavia sono corresponsabili i miopi interessi di alcuni vicini europei, le manovre di grandi potenze non vicine ma in grado di interferire, la debolezza dell'Europa alla sua prima prova strategica, l'inadeguatezza delle risorse politiche e operative messe in campo dalla comunità internazionale debolmente rappresentata dalle Nazioni Unite. Un coacervo di spinte al conflitto provenienti dall'esterno, che all'interno diventa valanga cumulandosi ai miti ereditati dal passato.

Dopo il breve tentativo unitario del Regno di Jugoslavia e dopo la sua lacerazione durante la Seconda guerra mondiale ad opera degli occupanti italiani e tedeschi e la crudele lotta intestina fra Serbi e Croati che ne era scaturita, nel secondo dopoguerra il governo autoritario del maresciallo Tito aveva fornito alla Repubblica socialista federale di Jugoslavia un'apparente stabilità per trentacinque anni. Ma i nazionalismi attendevano la morte del capo carismatico per tornare a scuotere il precario edificio federale. Dopo un decennio di turbolenze, nel 1991 con la secessione della Slovenia prima e poi della Croazia, si innescò una spirale di azione/reazione tra le dichiarazioni unilaterali di indipendenza delle ex repubbliche federate e il tentativo del potere centrale, egemonizzato dalla Serbia, di mantenere il controllo con la forza.

Mosso da uno spirito umanitario consapevole degli eccessi cui possono pervenire le guerre civili, Langer aveva previsto i rischi e stigmatizzato le modalità delle secessioni. Accolti in Europa con superficiale entusiasmo da molti liberali e democratici, questi processi si riveleranno rovinosi in quanto non si erano curati di garantire le minoranze all'interno dei nuovi confini. "Qualcuno pensa che ogni secessione di entità minori – scriveva Langer nel 1992 – porti di per sé a un di più di partecipazione e di autogestione perchè 'piccolo è bello'" (p. 50). In realtà la secessione era un miraggio cavalcato dai politici nazionalisti, fautori in cattiva fede della "ricetta semplicistica di moltiplicare gli Stati nazionali e i confini e di promettere a ognuno un suo homeland sovrano, con tanto di esercito, zecca e francobolli" (ivi).

Nel tentativo di arginare la minacciosa deriva che si profilava all'orizzonte del cruciale 1991, data della liquidazione dell'Unione Sovietica e dello scioglimento del Patto di Varsavia, Alex si prodigò per riunire in Italia, a Verona, i pacifisti provenienti da tutte le regioni della ex-Jugoslavia e dall'intera Europa occidentale. Già dalla caduta del Muro di Berlino, egli aveva percorso il vecchio Continente in lungo e in largo per incontrare i militanti della pace e dei diritti umani, da Strasburgo a Lubiana a Praga, a Vienna, a Parigi, a Roma, a Belgrado, a Klagenfurt, all'Aia, ovunque si sviluppasse una mobilitazione popolare per sventare la minaccia della guerra.

L'anno successivo alla prima carovana europea di pace Belgrado-Pristina realizzata nell'aprile 1991, Langer dà vita al *Verona Forum for Peace and Reconciliation in Former Yugoslavia*, una "Conferenza di pace dei cittadini della ex-Jugoslavia" basata nella città



veneta presso la Casa della nonviolenza, storica sede degli allievi di Capitini. L'imperativo morale sentito da decine di pacifisti, esponenti di una piccola parte della politica e di una ben più larga parte dell'opinione pubblica europea, era cercare di offrire una risposta a questi interrogativi: "Cosa fare contro la guerra in atto, per prevenirne l'estensione? Come risolvere i conflitti che stanno alla sua base?" (p. 58)

La diagnosi era lucida e di portata generale: "Quando ciascuno persegue il suo proprio Stato, il più possibile 'eticamente puro', come fine irrinunciabile, e riesce a realizzarlo, non può meravigliare che esploda un conflitto accanito intorno alle regioni miste o abitate da altre etnie – fino alla sollevazione, alla secessione e alla proclamazione di Stati autonomi, all'intimidazione, all'espulsione, alla pulizia etnica anche attraverso lo sterminio di massa o il genocidio" (p. 63). Come Alex aveva subito notato, i pochi esponenti della politica e della società civile che in Serbia, in Croazia, in Bosnia, in Kosovo si opponevano alla montante marea bellicista furono lasciati soli dall'Europa, ignorati nelle trattative di pace stancamente condotte a livello ufficiale. Viceversa, i gruppi nazionalisti andarono convincendosi sempre di più di avere finalmente mano libera per regolare con la violenza i conti in sospeso tra loro. Il senatore Luigi Anderlini, fondatore di Archivio Disarmo, conosceva bene la Jugoslavia per avervi combattuto come partigiano dopo l'8 settembre 1943. "Noi europei – diceva della secessione jugoslava – abbiamo consentito colpevolmente che confini amministrativi diventassero di punto in bianco confini di Stato".

Fautore della pace ma anche critico del "pacifismo dogmatico" (54), nel senso di astrattamente intransigente, Langer sognava un'evoluzione della comunità internazionale che consentisse a una ONU riformata una capacità di intervento che, analogamente a quanto "avviene con la polizia sul piano interno degli Stati", egli non escludeva potesse includere anche un "uso giudizioso e mirato" della stessa forza armata (p. 74). Addirittura, con un ottimismo condiviso all'epoca anche da molti pacifisti, arrivava ad ammettere una "operazione di polizia internazionale" che comprendesse la stessa NATO, sotto mandato e direzione delle Nazioni Unite (p. 89).

È probabile che, da parte sua come da parte di un'intera generazione, l'entusiasmo per il crollo dei muri e delle frontiere che avevano ibernato l'Europa in quasi mezzo secolo di Guerra fredda abbiano fatto sottovalutare le conseguenze inattese di quegli eventi. Col senno di poi, anche *quel* consenso all'interno del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite appare un frutto della debolezza della transizione postsovietica, piuttosto che di una consapevole volontà della Russia di intraprendere la strada della democrazia all'interno e, a livello internazionale, della capacità di fornire un effettivo apporto alla soluzione dei problemi lasciati aperti dalla precipitosa conclusione della Guerra fredda. C'è infine da osservare che l'interpretazione del movimento pacifista circa la possibile condivisione nella gestione delle crisi fu anche influenzata da prese di posizione, mai udite prima, manifestate da alte autorità morali come papa Giovanni Paolo II, a favore della "ingerenza umanitaria" ad opera della comunità internazionale.



Di lì a breve l'impetuoso decennio del mondo post-bipolare concludeva la sua traiettoria, e il bombardamento americano di Belgrado apriva la strada a una rinnovata era di politica di potenza che, come tutta risposta alle speranze internazionaliste dell'opinione pubblica occidentale, avrebbe indossato la maschera delle dottrine neo-con sulla "esportazione della democrazia", sul "regime change" degli "stati canaglia" e sul "mondo che sarebbe stato migliore" senza questo o quel dittatore. Il terreno era ormai dissodato per quando, in reazione alla strage terroristica delle Torri Gemelle (New York 11 settembre 2001), George W. Bush si sentirà legittimato a compiere due mosse fatali per gli equilibri politici del nuovo secolo: l'attacco all'Afghanistan dei Talebani complici di Al Qaeda e l'ancora più funesta invasione dell'Iraq, con l'infondata accusa di sostegno al terrorismo islamista e con la detenzione delle armi di distruzione di massa da parte di Saddam Hussein.

Quello che Alexander Langer temeva, un mondo lacerato nella sua periferia dai fondamentalismi identitari (politici o religiosi che fossero) e, al centro, dalla non meno esiziale risposta delle armi, la violenza stava guadagnando ancora una volta, con preoccupante intensità, il ruolo di protagonista sulla scena internazionale.

Fabrizio Battistelli



IRIAD REVIEW ANNATA 2024

LUGLIO/AGOSTO 2024	<i>Atti del Convegno "Vittime civili e della inciviltà della guerra". 8 aprile 2024</i>	<i>Archivio Disarmo e DiSSE (a cura di)</i>
GIUGNO 2024 (Supplemento)	<i>Più armi più lavoro? Una falsa tesi</i>	<i>Gianni Alioti e Maurizio Simoncelli (a cura di)</i>
GIUGNO 2024	<i>Nuovo Parlamento europeo: quale politica della difesa?</i>	<i>Maurizio Simoncelli</i>
	<i>L'Artico si riscalda, ma il clima è da guerra fredda</i>	<i>Mario Gay</i>
	<i>La proliferazione nucleare nel XXI secolo: un regime di deterrenza per la pace</i>	<i>Gabriele Biggi</i>
MAGGIO 2024	<i>Cluster bomb: il ritorno (parte II)</i>	<i>Matteo Taucci</i>
	<i>Il riarmo giapponese</i>	<i>Simone Censi</i>
	<i>L'accertamento giudiziale del genocidio</i>	<i>Alice Stillone</i>
APRILE 2024	<i>Sicurezza e difesa nello spazio extra-atmosferico</i>	<i>Mario Gay</i>
	<i>Starlink di Elon Musk tra "pacifico internet" e militarizzazione dello spazio</i>	<i>Alberto Canciani</i>
	<i>Non solo Oppenheimer: gli scienziati e la bomba atomica</i>	<i>Frank N. von Hippel</i>
	<i>La lotta nonviolenta di israeliani e palestinesi</i>	<i>Michela Bongiovanni</i>
	<i>La Relazione governativa 2024 sull'export di armi: un'analisi</i>	<i>Matteo Mion</i>
MARZO 2024	<i>L'export di armi dall'Europa al Nord Africa e al Medio Oriente nel triennio 2020-2022</i>	<i>Bernardo Guzzetta</i>
	<i>Mine e cluster bomb: rispettare i Trattati</i>	<i>Simonetta Pagliani</i>
	<i>Cluster bomb: il ritorno (parte I)</i>	<i>Matteo Taucci</i>



FEBBRAIO 2024	<i>Il patrimonio culturale nei conflitti armati</i>	<i>Teresa Beracci</i>
	<i>Disegnare l'indicibile. I fatti di Genova nel luglio 2001 e i fumetti</i>	<i>Ilaria Bracaglia</i>
	<i>Nonviolenza: dalla Teoria alla pratica di alcuni movimenti contemporanei</i>	<i>Michela Bongiovanni</i>
GENNAIO 2024	<i>Atti del Convegno "Intelligenza Artificiale: pace o guerra?" 6 dicembre 2023</i>	<i>Archivio Disarmo, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche e Dipartimento di Fisica della Sapienza Università di Roma (a cura di)</i>